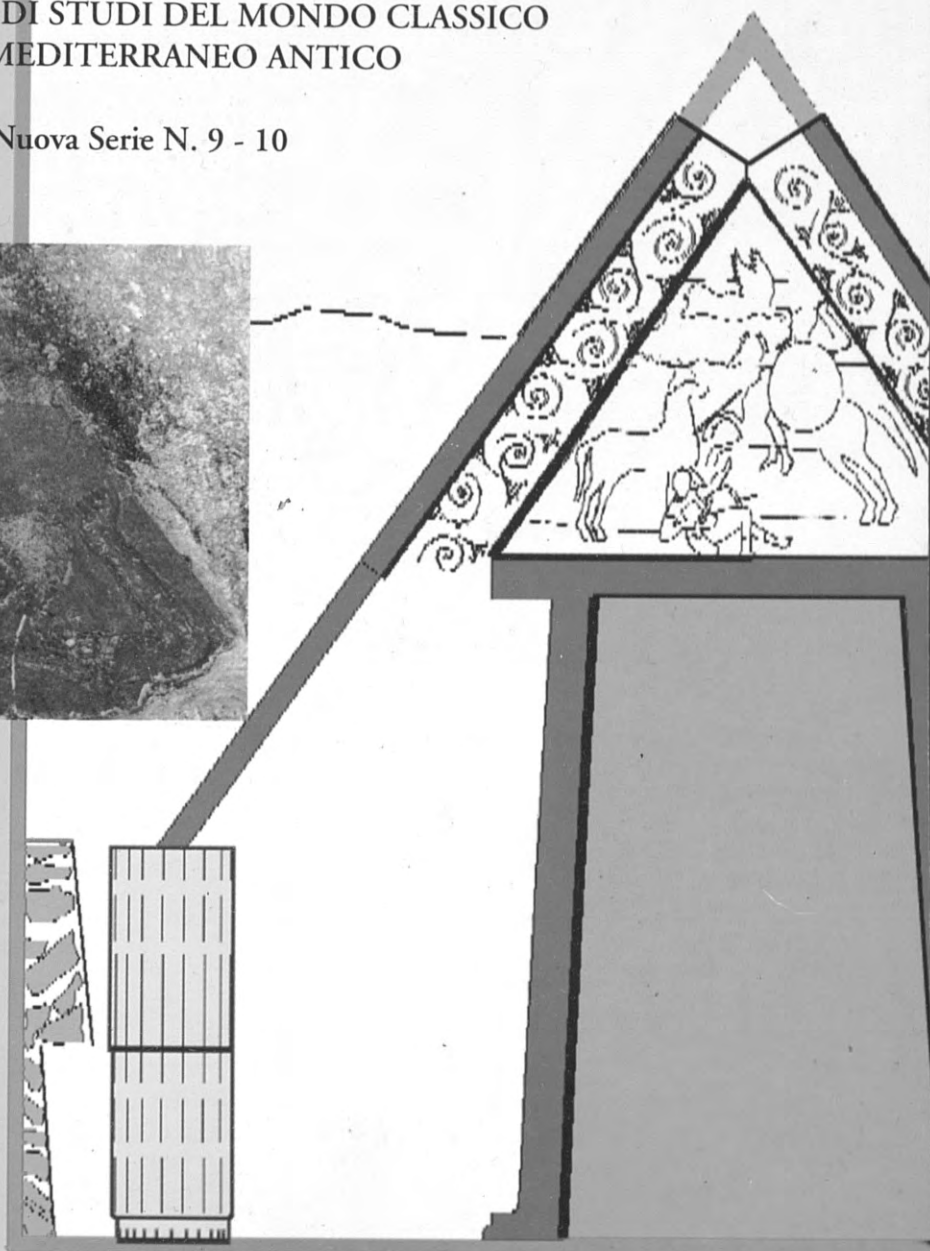


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9 - 10



2002-2003 Napoli

Questo volume è dedicato a Marina Mazzei,
prematuramente scomparsa (2 agosto 2004),
Ci mancheranno, di lei, l'intelligenza rigorosa,
la tenace combattività spesa per la tutela del
patrimonio archeologico, la discrezione,
la luminosa presenza.
Di lei questo volume accoglie due
lavori, che della sua amicizia per la rivista
sono un estremo pegno.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9 - 10

2002 - 2003 Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI L'ORIENTALE
ANNAI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9-10

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2005
dalle **Edizioni Lui**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Friulstampa, Majano

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MATTEO D'ACUNTO, Il tempio di Apollo a Dreros: il culto e la "cucina del Sacrificio"	p. 9
GILDA BARTOLONI, Una cappella funeraria al centro del pianoro di Piazza d'Armi - Veio	» 63
VINCENZO BELLELLI, Gli Argonauti all'imbarco	» 79
HELMUT RIX, Etrusco <i>kanna</i> "canapa"	» 95
RAFFAELLA BONAUDO, Trasmissioni iconografiche e costruzioni immaginarie: riformulazione di modelli attici su alcune stele felsinee	» 103
VIRGINIA IBELLI, Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere	» 115
ELDA SCOPPETTA, Note preliminari sulla fase di età classica della porta nord delle fortificazioni di Cuma	» 141
MARINA MAZZEI, L'ipogeo della <i>Nike</i> di Arpi. Nota preliminare	» 153
LUCA CERCHIAI, Pitanatai Peripoloi	» 159
MARIA ELENA GORRINI, Eroi salutarì della Grecia continentale tra istanze politiche ed universali	» 163
ROSA DE BONIS, Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum: problemi metodologici ed interpretativi	» 197
FABRIZIO PESANDO, Le "Terme Repubblicane" di Pompei: cronologia e funzione	» 221
LAËTTITIA CAVASSA, Lucius "outricide" sur une lampe de Cumes?	» 245
EPIGRAPHICA	
LAURA DEL VERME, GIULIA SACCO, Cuma: Frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell' <i>Orientale</i>	» 251

TULLIA RITTI, Antonino Pio, "padrone della terra e del mare". Una nuova iscrizione onoraria da Hierapolis di Frigia	» 271
GIUSEPPE CAMODECA, Studi liternini. Le iscrizioni nel <i>CIL</i> e Liternum colonia imperiale	» 283
ANTONELLA DE CARLO, Dediche imperiali da Liternum: a Traiano, <i>restitutor Italiae</i> , del 113-116 e a Caracalla del 211-212	» 293
ANNALISA TORTORIELLO, Dedicata da Liternum al Cesare Salonino del 258-260	» 307

RASSEGNE E RECENSIONI

MARIA CHIARA MONACO in risposta alla recensione di A.M. D'Onofrio: <i>Ergasteria. Impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo</i> , Roma 2000, in <i>AIONArchStAnt</i> , n.s. 8, 2001, pp. 214-223	» 315
NICOLA LANERI, rec. a Mike Pearson - Michael Shanks, <i>Theatre/Archaeology</i> , London 2001	» 319
ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a I. Morris, <i>Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece</i> , Oxford 2000	» 323
BRUNO D'AGOSTINO, rec. a S. Huber, <i>Eretria XIV Fouilles et Recherches, l'Aire sacrificielle au nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros</i> , Lausanne 2003	» 330
BRUNO D'AGOSTINO, rec. a Eva Simantoni-Bournia, <i>La céramique grecque à reliefs - Ateliers insulaires du VIII^e au VI^e siècle avant J.-C.</i> , École Pratique des Hautes Études - III - Hautes Études du Monde Gréco-Romain 32, Genève 2004	» 333
MARINA MAZZEI, rec. a F. Colivicchi, <i>La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione</i> , 'Quaderni di Ostraka', Napoli 2002	» 338
Riassunti degli articoli	» 340

IL TEMPIO DI APOLLO A DREROS: IL CULTO E LA "CUCINA DEL SACRIFICIO"

MATTEO D'ACUNTO

In epoca geometrica e protoarcaica il fenomeno della genesi del tempio poliadico, come monumento simbolo della *polis* che si va strutturando, è stato analizzato di recente dal punto di vista archeologico nel lavoro di A. Mazarakis Ainian¹. Egli, partendo dall'analisi dei singoli siti e pur riconoscendo le variabili del fenomeno, arriva alla formulazione di un modello interpretativo generale, ancorato al contesto storico-politico-sociale. Secondo tale modello, quale edificio più eminente e rappresentativo all'interno del singolo abitato il tempio poliadico si sostituisce alla residenza basileica nel contesto politico che vede la trasformazione dei regimi basileici del *Dark Age* nelle oligarchie delle *poleis* nascenti di epoca geometrica.

In questo momento critico, nella specifica tradizione architettonica templare di Creta, si pone il tempio di Dreros, scavato da Spyridon Marinatos nel 1935, e da lui accuratamente pubblicato e già lucidamente analizzato². Il piccolo abitato di Dreros si sviluppava sulle pendici e sulla sella tra le due colline in località Hagios Antonios, nella Creta

centro-orientale, nel tratto settentrionale, a nord-est della moderna cittadina di Neapolis³. Il tempio è costruito attorno alla fine dell'VIII sec. a.C. in posizione adiacente alla sella, in associazione con un'*agorà* a gradini (fig. 1).

Il presente contributo⁴ propone un'analisi della funzione ancora "ibrida" del tempio: da una parte, già nella sua accezione "classica" di *naòs* delle "immagini di culto", da un'altra, ancora come "recinto" che ospita all'interno del vano di culto le diverse fasi della "cucina del sacrificio".

1. La struttura

La proposta di restituzione architettonica del tempio avanzata da Marinatos prevedeva una struttura ad *oikos* semplice con porta di accesso al centro della facciata, la quale è preceduta da un portico con una coppia di colonne su ciascun lato (figg. 3-4)⁵. Tale restituzione, concepita tenendo presente nel dettaglio i modellini dell'Heraion di Argos e di Perachora⁶, si fondava chiaramente sul presupposto che il tempio di Dreros andasse considerato all'interno

¹ Mazarakis Ainian 1997; cf. poi A. Mazarakis Ainian, *Ἱερόα και αρχαιολογία*, Αθήνα 2000, pp. 63-118, con bibliografia relativa ad altri contributi dello stesso autore su siti e temi specifici.

² I principali contributi sul tempio sono: Marinatos 1936; Drerup 1969, pp. 5-7; Beyer 1976, pp. 13-20 e 39-42; Mazarakis Ainian 1997, pp. 216-218, dove è riportata un'ampia bibliografia. Per i dati di scavo ed il rinvenimento degli *sphyrilata* cfr. S. Marinatos, 'Ἀνασκαφαὶ ἐν Κρήτῃ', in *Prakt* 1935, pp. 196-220, spec. 203-212; *idem*, 'Le temple et les statuettes archaïques en bronze de Dréros (Crète)', in *CRAI* 1935, pp. 478-484; Ch. Picard, 'Note additionnelle à "Temple et statuettes archaïques de Dréros"', *ibidem*, pp. 484-489; *idem*, 'Le temple de Dréros (Crète orientale) et sa triade archaïque', in *RA* 7, 1936, 1, pp. 116-117; E. Pierce Blegen, 'News Items from Athens', in *AJA* 40, 1936, pp. 262-270, spec. 267-270.

³ Sul sito di Dreros v. spec. Xanthoudidis 1918; *ICI*, IX, p. 83; Marinatos 1936, pp. 214-219; Demargne-van Effenterre 1937a;

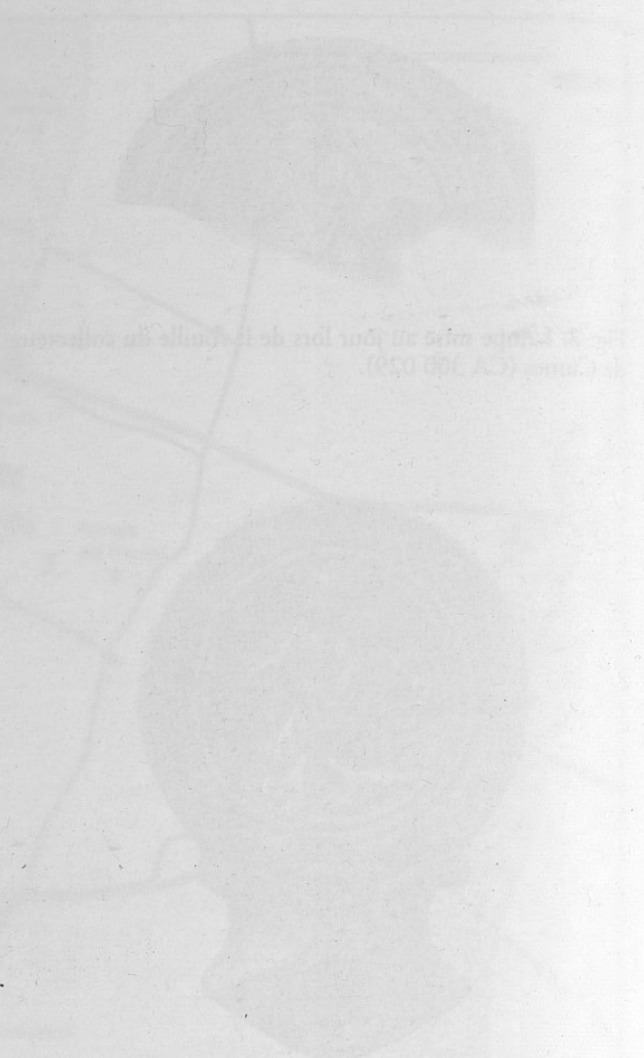
Kirsten 1940; van Effenterre 1948, pp. 15-66 (pubblicazione della necropoli alle pendici settentrionali della collina orientale); *GffC*, pp. 93-96; H. van Effenterre, 'Dreros', in J.W. Myers-E.E. Myers-G. Cadogan (a cura di), *The Aerial Atlas of Ancient Crete*, London 1992, pp. 86-90; Nowicki 2000, p. 73.

⁴ Esso è stato presentato, in forma preliminare, al convegno *Image et religion dans l'Antiquité gréco-romaine*, organizzato dall'École française de Rome tra l'11 ed il 13 dicembre del 2003; una versione in francese abbreviata è in corso di pubblicazione per gli atti. Un ringraziamento particolare va ai proff. I. Baldassarre e B. d'Agostino per i preziosi consigli; ringrazio anche la prof.^{ssa} A. D'Onofrio, ed i dott. A. Carfora, M. Cultraro e F. Guizzi per le utili indicazioni.

⁵ Marinatos 1936, pp. 244-253, tav. 31 (con alcune modifiche rispetto a tav. 26).

⁶ Rispettivamente: Atene, Museo Nazionale 15131 (Schattner 1990, n. 1, pp. 22-26, figg. 1-2, tav. 1); Atene, Museo Nazionale 16684 (Schattner 1990, n. 6, pp. 33-35, fig. 6, tav. 4).

La ceramica greca è rappresentata da un numero limitato di frammenti, ma quelli che sono stati trovati sono di grande interesse. In particolare, si tratta di frammenti di vasi di tipo attico, che sono molto comuni in questa zona. La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti della Grecia. La ceramica romana è invece rappresentata da un numero molto maggiore di frammenti, che sono di varie forme e dimensioni. La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti dell'Italia.



La ceramica greca è rappresentata da un numero limitato di frammenti, ma quelli che sono stati trovati sono di grande interesse. In particolare, si tratta di frammenti di vasi di tipo attico, che sono molto comuni in questa zona. La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti della Grecia. La ceramica romana è invece rappresentata da un numero molto maggiore di frammenti, che sono di varie forme e dimensioni. La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti dell'Italia.

CUMA, FRAMMENTI CERAMICI ISCRITTI DAGLI SCAVI DELL'ORIENTALE

LUCIA DEL VIGORE - GUIDA S. 100

EPIGRAPHICA

Il materiale oggetto di questa nota proviene dalla campagna di scavi del 1994-1995, coordinata e diretta, per questo Anno, dal prof. Bruno d'Agostino.

I frammenti appartengono tutti a produzioni vascolari di età greca: gli unici vasi ai confini di provenienza sono tre, attici, rinvenuti nel riempimento delle fortificazioni di seconda fase (5-11), i cui materiali sono studiati e provengono da saggi di approfondimento in corso o in termine più recenti.

Le iscrizioni consistono per la maggior parte di singoli isolati (2, 6, 12), singole lettere o gruppi di lettere (3, 4, 7, 10, 11, 13, 14, 15, 47), rari graffiti di tipo numerale (5, 16). Cinque epigrafi sono riconoscibili come tali (1, 3, 8, 9, 17) e sono anch'esse grafite, tranne la 8 che è dipinta.

Nella prima metà di questo lavoro sono esaminati i singoli frammenti in relazione ai contesti di provenienza, in questa sezione si è preferito invece l'approccio cronologico rispetto alla classe di appartenenza. Nella seconda parte del contributo si approfondisce lo studio dei documenti di testo.

La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti della Grecia. La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti dell'Italia.

1.1. Frammenti provenienti dalle fortificazioni (ardo-arche)

I frammenti sono stati rinvenuti nel corso delle ricerche relative al progetto Arco 1, in località "Fondo Poggio", area in cui è stato indagato un tratto settentrionale delle fortificazioni della città. Come già indicato da Frag. 101a, l'area dell'indagine delle prime indagini, due dei principali foci epigrafici relativi alle fortificazioni sono molto vicini all'area di indagine. In questo punto sono stati rinvenuti ed impiantati alcuni frammenti di ceramica, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti della città. La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti della Grecia.

La struttura in tegole ha ricevuto pochi frammenti ceramici e per la gran parte pertinenti a classi importate e locali, prodotti e diffusi durante le più antiche fasi di vita della colonia subota, poiché sono invece del tipo assenti elementi più recenti dell'età del VI secolo a.C. La cronologia del tratto settentrionale della struttura in tegole è ora oggetto di riconsiderazione.

La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti della Grecia. La datazione di questi frammenti è basata sulla loro forma e sulla loro decorazione, che sono molto simili a quelli trovati in altre parti dell'Italia.

CUMA: FRAMMENTI CERAMICI ISCRITTI DAGLI SCAVI DELL'ORIENTALE

LAURA DEL VERME - GIULIA SACCO

I materiali oggetto di questa nota provengono dai contesti stratigrafici indagati dall'équipe dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" nell'ambito dei progetti *Kyme I* e *II* (1994-2002), coordinati e diretti, per questo Ateneo, dal prof. Bruno d'Agostino.

I frammenti appartengono tutti a produzioni vascolari di età greca; gli unici coevi ai contesti di provenienza sono tre, arcaici, rinvenuti nel riempimento delle fortificazioni di seconda fase (§ 1.1), i restanti materiali sono residuali e provengono da saggi di approfondimento in settori e/o in strutture più recenti¹.

Le iscrizioni consistono per la maggior parte di segni isolati (2; 6; 12), singole lettere o gruppi di lettere (3; 4; 7; 10; 11; 13; 14; 15; 17), tutte graffite; due sono numerali (5; 16). Cinque epigrafi sono riconoscibili come testi (1; 3; 8; 9; 11) e sono anch'esse graffite, tranne la n. 8 che è dipinta.

Nella prima parte di questo lavoro sono esaminati i singoli frammenti in relazione ai contesti di provenienza; in questa sezione schede singole forniscono l'inquadramento cronologico rispetto alla classe di appartenenza. Nella seconda parte del contributo si approfondisce lo studio dei documenti di testo.

¹ Le indicazioni relative ai contesti fanno riferimento alle piante pubblicate in Fratta-Malpede-Del Verme 2000, fig. 1 (§ 1-2), e in *Cuma 2002*, tav. 1 (§ 1-3). Apografi e disegni sono di Nadia Sergio, le foto sono state realizzate da Roberto Bocchino; la scheda del n. 3 è di Margherita Nigro. I disegni sono in scala 1:2.

² Le indagini in questo settore sono state seguite da Francesca Fratta. Per una situazione aggiornata, cfr. Fratta-

1. Le Fortificazioni

1.1. Frammenti provenienti dalle fortificazioni tardo-arcaiche

I frammenti sono stati rinvenuti nel corso delle ricerche relative al progetto *Kyme I*, in località 'fondo Poerio'; area in cui è stato indagato un tratto settentrionale delle fortificazioni della città². Come già indicato da Francesca Fratta nell'edizione delle prime indagini³, due delle principali fasi cronologiche relative alle fortificazioni nord risultavano già allora chiaramente definite: impianto tardo-arcaico ed impianto ellenistico⁴ erano ben distinguibili sul piano strutturale ed il circuito più recente restaurava l'impianto più antico, ampliandolo ulteriormente verso nord. A questo restauro venne allora attribuito il tratto sommitale della struttura in scaglie situata alle spalle del muro in ortostati di età tardo-arcaica, poiché esso copriva una briglia e poggiava su un lembo del terrapieno⁴.

La struttura in scaglie ha restituito pochi frammenti ceramici e per la gran parte pertinenti a classi, importate e locali, prodotte e diffuse durante le più antiche fasi di vita della colonia euboica⁵: poiché sono invece del tutto assenti elementi più recenti della fine del VI secolo a.C., la cronologia del tratto sommitale della struttura in scaglie è ora oggetto di riconsiderazione.

Malpede-Del Verme 2000.

³ d'Agostino-Fratta 1995.

⁴ La struttura in scaglie relativa a questo tratto è identificata dalle seguenti unità stratigrafiche: US10143, US10187, US10191. Per questi dati cfr. d'Agostino-Fratta 1995, p. 207.

⁵ Questa situazione non stupisce. A Cuma le strutture in scaglie hanno restituito in genere scarsi frammenti ceramici, spesso residuali.

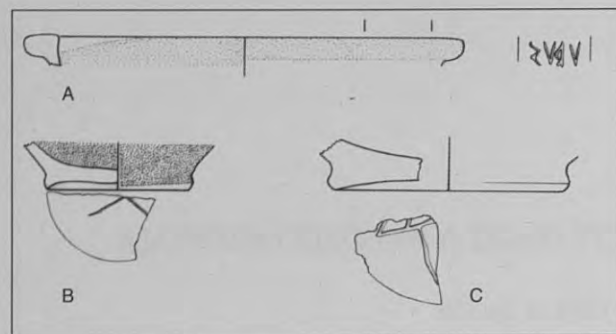


Fig. 1. Frammenti dalle fortificazioni nord: (A). n. 1, labbro di Anfora di tradizione ionica. (B). n. 2, piede di Kantharos EPC d'imitazione corinzia. (C). n. 3, piede di Coppa di bucchero.

Da questo settore provengono quattro frammenti, uno con iscrizione graffita sul labbro e tre con segni graffiti sotto il piede⁶.

1. Anfora (figg. 1A; 2)

(US10187, s.n.inv.); h max ric. 0,9; diam. orlo ric. 10,4. 1 fr. di bocca con labbro ingrossato ed orlo piatto, si conserva parte dell'attacco del collo, a profilo verticale. Orlo e collo risparmiati, labbro verniciato in bruno all'esterno (MUNSELL 5 YR 3/2); pennellata di vernice bruna, poco diluita, anche all'interno. Argilla poco compatta, a frattura granulosa, con radi inclusi micacei, di colore rosa scuro, uniforme tra nucleo e superficie (MUNSELL 5 YR 6/4). Iscrizione retrograda, graffita sul labbro con uno stilo sottile; si conservano quattro lettere alte cm. 0,7: YPYΣ.

Il tipo di anfora è inquadrabile nell'ambito delle ceramiche arcaiche di area coloniale d'ispirazione ionica. Forma della bocca e tipo di decorazione rimandano alle produzioni delle officine greco-orientali: a Rodi, Delo, Cipro e Xanthos sono attestate anfore con queste caratteristiche, spesso contraddistinte da 'marchi commerciali graffiti'⁷.

⁶ Per quanto riguarda le altre US da cui provengono i materiali: US10093 identifica il primo strato di tagline di tufo; US10093a è la sua parte più superficiale; US10213 è uno degli strati di terreno che si alternano a strati di tagline di tufo e sabbia nel riempimento della struttura. Un frammento di parete di argilla grezza con un segno graffito di incerta attribuzione proviene dal riempimento (US21062) di un ulteriore tratto indagato delle fortificazioni settentrionali.

⁷ Cfr. M. Cristofani Martelli, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident* (Colloque Naples 1976), Paris-Naples 1978, pp. 150-212, pp. 187-188, tav. LXXXIII, 49-52; E. Pierro, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma 1984, pp. 103-107; A. Merra, in AA.VV., *Palermo punica*, Palermo



Fig. 2. n. 1, frammento di Anfora dalla struttura in scaglie.



Fig. 3. n. 2, frammento di Kantharos EPC d'imitazione corinzia dalle fortificazioni settentrionali.

L'argilla non sembra rientrare tra le produzioni locali finora isolate⁸. Sulla base di questi elementi e sulla scorta dei dati epigrafici sembra allora possibile indicare per il frammento in esame una datazione alla prima metà del VI secolo a.C.

2. Kantharos d'imitazione corinzia (figg. 1B; 3)

(US10093a. Inv. IPC.1); h max ric. 1,2; diam. piede ric. 4. 2 fr. del piede ad anello, dipinto in vernice bruna molto diluita all'interno ed all'esterno, base d'appoggio risparmiata. Argilla locale, gruppo 50 (MUNSELL 5 YR 7/5). Segno a croce graffito sotto il piede⁹.

1998, p. 295, fig. I 2. Per le iscrizioni cfr. A. Johnston, 'Rhodian readings', in *BSA* 70, 1975, pp. 145-167; pp. 149-158.

⁸ Per le caratteristiche delle argille locali cfr. M. Nigro, 'La ceramica attica e di tipo attico di età arcaica dalle fortificazioni settentrionali di Cuma', in *Atti del I Convegno dei giovani studenti di Archeologia*, Napoli 2003 (c.s.); L. Del Verme, 'La ceramica italo-geometrica dalle fortificazioni di Cuma', in *Les céramiques fines à décor non figuré du VI siècle. Etrurie méridionale et Campanie*, Atti del seminario, Roma, 14-15 febbraio 2003' (c.s.).

⁹ Il segno a croce, in versione dipinta, sembra tipico della produzione di Itaca: cfr. N. Symeonoglou, in *Praktika* 1989, pp. 293-4; I. Malkin, *The returns of Odysseus*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, p. 71; e, da ultimo, A. Johnston, 'The Alphabet', in N. Chr. Stampolidis-V. Karageorghis (a cura di),



Fig. 4. n. 3, frammento di Coppa attica dalle fortificazioni settentrionali.

Questo tipo, meglio noto come kantharos 'tipo Itaca', risulta ben attestato nella necropoli pithecusana con esemplari corinzi d'importazione e di imitazione, ed è frequente nelle altre necropoli campane¹⁰.

3. Coppa attica (fig. 4)

(US10093. Inv. F.4); h max ric. 3; diam. piede 6,1. 1 piede a disco cavo con orlo esterno concavo e profilo interno definito; sullo stelo è presente un

Sea Routes... interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC. (Proc. Intern. Symposium Rethymnon 2002), Athens 2003, pp. 263-274. Segni alfabetici graffiti su vasi così antichi sono noti anche ad Ischia, dalla necropoli di San Montano (*Pithekoussai* 1, T. 689, tav. 191, p. 666, n. 3). A Ischia questo contrassegno in particolare è noto su alcune anfore provenienti dalla necropoli (*Pithekoussai* 1, tavv. 225; 228).

¹⁰ Sul tipo e la sua diffusione, cfr. B. d'Agostino, 'Il kantharos "tipo Itaca" fra Grecia e Occidente', in E. Greco (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Atti conv. int. Paestum 23-25 febbraio 2001, Paestum-Atene 2002, pp. 357-361.

¹¹ Per la presenza di iscrizioni analoghe tra i materiali provenienti dagli scavi ottocenteschi a Cuma, cfr. *infra*, p. 262.

¹² J.D. Beazley, in *JHS* 52, 1932, pp. 202-203; H. Palmer, in *Corinth XIII, The North Cemetery*, Princeton 1964, p. 155.

cordolo inquadrato da scanalature. Vernice nera compatta e lucente; il cordolo è coperto da vernice paonazza, orlo esterno e base d'appoggio sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa sono graffite, con un tratto piuttosto pesante e più volte sottolineato, due lettere alte cm. 0,9: HE¹¹.

Questo tipo di piede è molto comune tra gli skyphoi a fascia risparmiata della produzione dei 'Piccoli Maestri' e tra le kylikes e i cup-skyphoi della 'Classe di Cracovia'¹². Raramente la forma è attestata nella versione completamente verniciata¹³. Questo esemplare per le sue caratteristiche decorative e morfologiche può rientrare tra le produzioni della fine del VI secolo a.C.

4. Coppa di bucchero (fig. 1C)

(US10213. Inv. B.8); h max ric. 1; diam. piede ric. 6,4. 1 fr. di piede a disco concavo. Bucchero pesante, nero lucente, ricco di mica, a frattura netta. I segni graffiti sotto il piede sono: un lungo tratto orizzontale che si lega ad una lettera alta cm. 1,7, riconoscibile forse come E.

La coppa rientra nel tipo 22B della classificazione dei buccheri di Pontecagnano a cui è riferibile per le caratteristiche sia tecniche che morfologiche; in questo centro è prodotta durante il periodo arcaico¹⁴.

1.2. Frammenti dalle trincee di spoglio delle fortificazioni nord

Questo intervento è databile ad età altomedievale ed interessa tutto il braccio orientale e quello occidentale dei tratti esterni delle fortificazioni nord connesse alla porta urbana¹⁵.

¹³ E. Kunze Götte-K. Tanke-K. Vierneisel, in *Die Nekropole von der Mitte des 6. bis zum Ende des 5. Jahrhunderts* (Kerameikos VII, 2), München 1999, T. 234, n. 4; R. Naumann-B. Neutsch, *Palinuro II. Nekropole. Terrassenzonen und Einzelfunde*, Heidelberg 1960, T. XVII, p. 50, tavv. 12; 1.18; 4.3.

¹⁴ Per il tipo e la distribuzione nei diversi centri campani cfr. M. Cuozzo-A. D'Andrea, 'Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V secolo a.C. alla luce della stratigrafia della necropoli', in *AIONArchStAnt* 13, 1991, pp. 47-114. Il tipo è ben documentato tra i buccheri attestati nel terrapieno di seconda fase da numerosi esemplari.

¹⁵ US1345 è il riempimento della trincea TR1317 del braccio occidentale; US1487 è il riempimento della trincea TR19136 del braccio orientale.



Fig. 5. n. 5, frammento di Anfora da trasporto dalle trincee di spoglio delle fortificazioni nord.

5. Anfora da trasporto (fig. 5)

(US1296, s.n.inv.), h max ric. 4,8; >< 1,5-0,8. 1 fr. di ansa verticale, a nastro. Argilla locale, gruppo 10 (MUNSELL 5 YR 7/5), leggero ingobbio crema. All'esterno sono graffiti per tutta la larghezza dell'ansa, con uno stilo sottile, un asterisco e tre tratti verticali: *|||. I segni sono alti cm. 3,5.

Per le caratteristiche dell'argilla e per il tipo di ansa rientra in una produzione pitecussana, di età arcaica, di anfore da trasporto¹⁶.

6. Coppa a vernice nera (fig. 6B)

(US1345, s.n.inv.), h max ric. 1,8; diam. piede ric. 7,2. 1 fr. di piede ad anello, verniciato all'interno, all'esterno fascetta risparmiata sulla parte interna del piede. Vernice nera compatta e poco lucente. Argilla locale (MUNSELL 5 YR 7/5). Un segno a croce è graffito sul fondo interno ed uno sul fondo esterno.

Cfr. scheda n. 12.

7. Patera a vernice nera - campana A (fig. 6A)

(US1487, s.n.inv.), h max ric. 2,3; diam. piede 8,2. 1 fr. di piede ad anello. Vernice nera metallica e lucente. Sul fondo esterno due lettere graffite: HT oppure HT. Le lettere sono di dimensioni diverse: la prima è alta cm. 2,1, la seconda cm. 0,4.

Rientra nella serie 1310 della classificazione delle paterne a vernice nera; la mancanza del labbro non permette di fornire ulteriori precisazioni cronologiche¹⁷.

¹⁶ Un lato confronto è in *Pithekoussai* I, T. 285, p. 345, tav. 229 (anfora locale di tipo B); T. 275, p. 334, tav. 230. Per le attestazioni dell'asterisco come numerale cfr. da ultimo *Gravissa*, n. 607, p. 88, tav. 28; n. 693, p. 92, tav. 33; dove in alcuni casi è anche associato al segno a croce, *ibidem*, n. 276, p. 39, pl. 8.

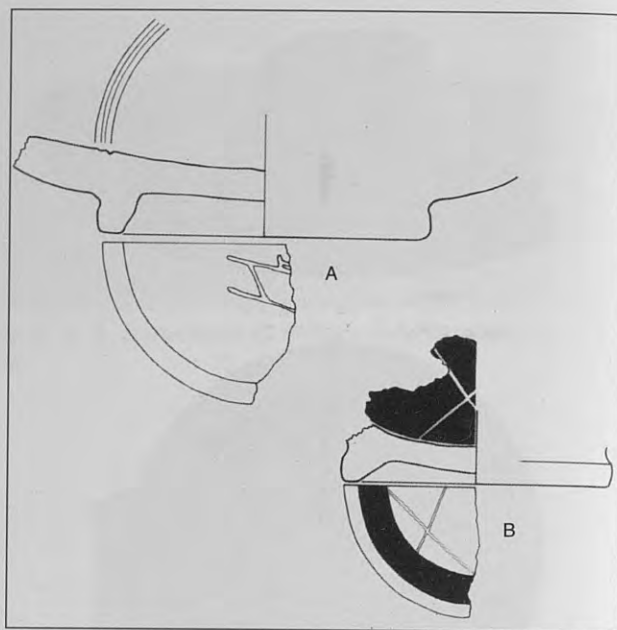


Fig. 6. (A). n. 7, piede di Patera a vernice nera dalla trincea di spoglio delle fortificazioni nord. (B). n. 6, frammento di Coppa a vernice nera dalla trincea di spoglio delle fortificazioni nord.

1.3. Frammenti dall'avancorpo orientale

I frammenti provengono dal rifacimento tardoantico della testata di una struttura che delimita ad est l'aula antistante la porta urbica¹⁸.

8. Kylix attica a figure rosse (fig. 7)

(US10377, s.n.inv.); h max ric. 1,3; diam. orlo ric. 19. 1 fr. di labbro. Vernice nera compatta e lucente. Decorazione figurata ottenuta a risparmio, si conserva solo una piccola parte di un manto panneggiato. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul labbro è forse dipinto il nome del personaggio raffigurato, di cui si conservano cinque lettere alte cm. 0,2: ΕΣΤΙΣ.

Il frammento è riferibile ad una kylix attica di tipo B. Per la decorazione figurata, molto accurata, e per lo spessore delle pareti, il tipo sembra ancora rientrare nelle produzioni della prima metà del V secolo a.C. Le caratteristiche dell'iscrizione consentono di circoscrivere la sua datazione alla metà del V secolo a.C.¹⁹.

Il personaggio raffigurato potrebbe essere Alkestis;

¹⁷ Morel 1981, pp. 102-105, pls. 11-13. Ringrazio la dr. Aurora Lupia per avermi aiutato nell'inquadramento della classe.

¹⁸ Cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000, pp. 125; 129, figg. 1; US10377 è uno dei livelli di *emplekton* relativi a questa fase.

¹⁹ Cfr. *infra*, p. 266.

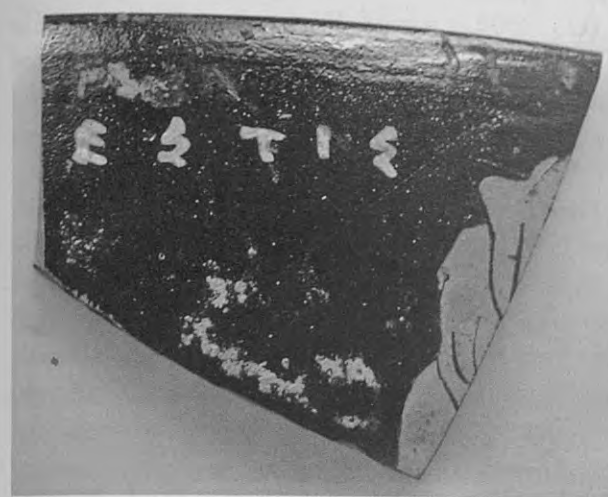


Fig. 7. n. 8, frammento di Kylix attica a figure rosse dall'avancorpo orientale.

questo mito, piuttosto raro, è presente su una coppa attica coeva al nostro frammento e conservata in una collezione privata²⁰.

2. L'Area extramuranea

2.1. Frammenti dal saggio 9

L'intervento di approfondimento è ubicato a nord dell'avancorpo orientale, nel punto in cui in età medioevale erano stati asportati i basoli del lastricato romano; ha evidenziato la presenza di una complessa stratigrafia: i materiali provengono da due battuti posteriori al rifacimento ellenistico della cortina dell'avancorpo e da uno strato tagliato dalla fondazione in blocchi di tufo e sabbia pertinente ad una struttura ancora in corso di studio²¹. Dei quattro frammenti iscritti, due appartengono alla produzione attica di ceramica figurata, uno alla produzione attica a vernice nera ed uno alla locale produzione di vernice nera arcaica.

9. Cratere attico a figure rosse (fig. 8)

(US104097, s.n.inv.); h max ric. 3,5. 1 fr. di vasca interamente dipinta all'interno, esterno decorato da una decorazione floreale ottenuta a risparmio e di cui si leggono solo parte dei girali.

²⁰ LIMC I, 1981, 'Alkestis', pp. 533-544. Beazley-Archive Pottery n. 4435, attribuito alla maniera del Pittore di Euaion.

²¹ Per i dati stratigrafici ad esso relativi, cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000, pp. 125-126.

²² B. M. Moore, *The Athenian Agora*. XXX, *Attic red-figured*



Fig. 8. n. 9, frammento di Cratere attico a figure rosse dal saggio 9.

Vernice poco compatta e lucente. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). L'iscrizione è graffita sulla parete esterna, sotto la decorazione floreale (lettere alte cm. 0,3): XOPOITY.

Il tipo di decorazione e le caratteristiche della vernice permettono solo di riferire il frammento ad un cratere ellenistico di produzione attica. Questa caratteristica decorazione a girali è infatti tipica della parte inferiore della vasca di crateri prodotti e diffusi già a partire dal IV secolo a.C.²².

10. Coppa attica a vernice nera (fig. 9)

(US104098, s.n. inv); h max ric. 0,8; diam. piede non ric. 1 fr. di piede a disco cavo con orlo esterno concavo e profilo interno definito. Vernice nera compatta e lucente; orlo esterno e base d'appoggio sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa è graffita una lettera, alta cm. 0,5: H. Dall'estremità inferiore del tratto di destra sale un piccolo tratto obliquo, forse accidentale²³.

Il frammento è riconducibile, per le caratteristiche morfologiche e dimensionali, alle produzioni tardoarcaiche della classe delle stemmed dish attiche²⁴.

11. Coppa attica figurata (fig. 10)

(US28003, s.n.inv.); h max ric. 5,4. 1 fr. di vasca, internamente verniciata; all'esterno, parte inferiore verniciata fino a circa metà della vasca, fascetta a risparmio alternata a fascia a vernice nera, nella parte

and white-ground pottery, Princeton 1997, pp. 31-34.

²³ In alternativa si può pensare a due lettere in legatura: eta e lambda calcidese.

²⁴ Per l'inquadramento del tipo cfr. la scheda n. 3 ed inoltre *Agorà XII*, pp. 138-140, pl. 35.



Fig. 9. n. 10, frammento di Coppa attica a vernice nera dal saggio 9.



Fig. 10. n. 11, frammento di Coppa attica figurata dal saggio 9.

superiore della vasca, risparmiata, tracce di decorazione figurata. Vernice nera compatta e lucente. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Tre lettere, alte cm. 0,2, graffite all'esterno: TIE.

Lo stato di conservazione del frammento e la mancanza di dati decorativi consentono solo di riferire il tipo ad una produzione attica figurata di età arcaica.

²⁵ Per Napoli cfr. B. d'Agostino-A. D'Onofrio, *Lo scavo in Largo S. Aniello a Caponapoli*, Napoli 1985, p. 93, C.15; si tratta di un esemplare simile sia per le caratteristiche dell'argilla sia per le caratteristiche della vernice; anche in questo caso il vaso ha graffito, sul fondo esterno, un segno a croce.

²⁶ Su questo contesto cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000, pp. 120-121; 128; ed, in questo stesso volume, E. Scoppetta, 'Note preliminari sulla fase di età classica della porta nord delle

12. Coppa a vernice nera (fig. 11)

(US28003, s.n.inv.); h max ric. 1,7; diam. piede ric. 7. 1 fr. di piede ad anello, base d'appoggio risparmiata. Vernice nera poco compatta e lucente. Argilla locale (MUNSELL 5 YR 7/5). Segno a croce graffito sul fondo interno.

Potrebbe appartenere ad un tipo di coppa a labbro ingrossato e fascia risparmiata molto comune e diffuso nei contesti campani tra la fine del VI e buona parte del secolo successivo²⁵. A Cuma il tipo non è attestato nei tratti finora indagati delle fortificazioni tardo-arcaiche mentre risulta ben noto nelle stratigrafie dell'avancorpo occidentale²⁶.

2.2. Frammento dal saggio in loc. fondo Poerio

Il frammento proviene dalle indagini relative al progetto *Kyme II* (settore 5)²⁷.

13. Coppa a vernice nera - campana A (fig. 11)

(US19011, s.n.inv.), h max ric. 3,4; diam. piede ric. 7,5. 1 fr. di piede ad anello. Vernice nera metallica, stesa con poca cura sulla parte esterna del vaso; interno verniciato. Argilla mal cotta. Sul fondo esterno del piede sono graffite due lettere: ΔI ed un terzo segno che sembra composto da due lettere in legatura (?). Le prime due lettere sono alte cm. 1,1; le lettere in legatura cm. 0,5.

Potrebbe rientrare nella serie 1550 della classificazione del Morel delle coppe a vernice nera di età ellenistica²⁸.

3. L'Abitato

3.1. Frammento dalla città bassa

Le indagini sono relative al progetto *Kyme II*; il saggio di scavo è in località fondo Zecchino²⁹.

14. Coppetta a vernice nera (fig. 12)

(US25001, s.n.inv.), h max ric. 2,3; diam. orlo

fortificazioni di Cuma'.

²⁷ L'intervento è stato seguito da Valentina Malpede e sul quale *Cuma 2002*, fig. 1. US19011 identifica uno strato di terreno pertinente ad una fossa per coltivazioni, di età moderna.

²⁸ Morel 1981, p. 123, pl. 23.

²⁹ Su questo intervento, seguito da Adele D'Onofrio, cfr. D'Onofrio, in *Cuma 2002*, fig. 14; tav. I. Questa US identifica lo strato di humus.

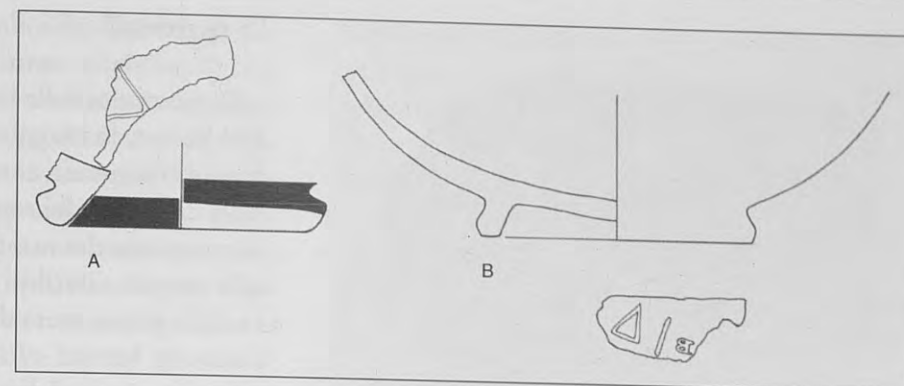


Fig. 11. (A). n. 12, frammento di Coppa a vernice nera dal saggio 9. (B). n. 13, piede di Coppa a vernice nera dall'area extramuranea.

non ric. 1 fr. di labbro. Vernice nera poco compatta e lucente. Argilla locale (MUNSELL 5 YR 7/5). Sulla parete esterna iscrizione mutila, graffita con uno stilo poco sottile (lettere sono alte cm. 1,8): AXI (?).

Rientra nella serie 2400 delle coppette concavo-convesse della classificazione della ceramica a vernice nera del Morel; anche in questo caso si può solo proporre una generica datazione al periodo ellenistico³⁰.

3.2. Frammenti dal saggio di approfondimento sul Monte Grillo

Dei tre frammenti graffiti, due sono stati rinvenuti all'interno di livelli pertinenti alla realizzazione della *via Domitiana*³¹: in particolare della massiciata (US100016)³² e dello strato di preparazione del basolato (US100025)³³; il terzo è relativo allo strato di preparazione (US100038) di una più antica strada in terra battuta³⁴. Anche in questo caso due frammenti sono riferibili a produzioni ceramiche attiche, uno alla produzione di vernice nera, campana A.

15. Cratere o anfora attica (fig. 13A)

(US100038, s.n. inv.); h max ric. 1,7; diam. piede ric. 10. 1 fr. di piede ad anello con orlo esterno concavo e base ingrossata. Vernice nera compatta e lucente; orlo esterno e piano di posa sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa si conserva una sola lettera iscritta, alta cm. 0,6: E.

³⁰ Morel 1981, p. 167, pl. 49.

³¹ Denominata in questo tratto strada G (A. D'Onofrio, in *Cuma 2002*, pp. 133-152, tav. 6).

³² Formata da scaglie di tufo è stata rinvenuta sotto US100025; per la cronologia della massiciata al II-I sec. a.C. cfr. A. D'Onofrio, *Cuma: occupazione dello spazio urbano e sviluppo urbanistico*, Tesi di dottorato in Archeologia Classica presso Università degli

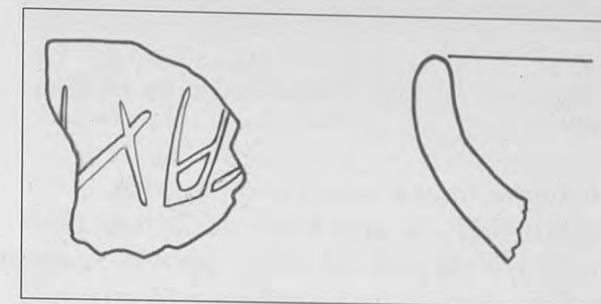


Fig. 12. n. 14, labbro di Coppetta a vernice nera dalla città bassa.

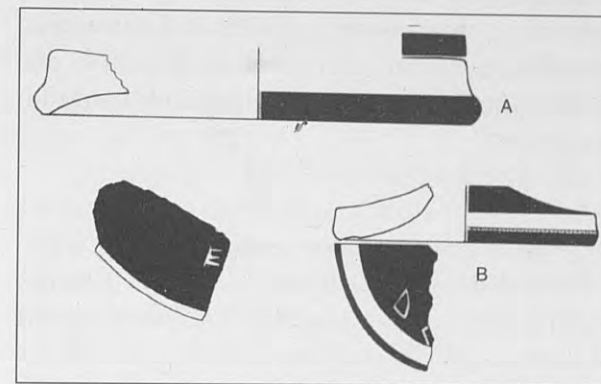


Fig. 13. (A). n. 15, frammento di Cratere o anfora attica dalla strada ellenistica. (B). n. 16, frammento di Kylix attica dalla preparazione del basolato.

Piedi con queste caratteristiche morfologiche sono pertinenti sia al cratere sia all'anfora; per entrambe le forme, si tratta di tipi riconducibili alla produzione attica di età arcaico-classica³⁵.

Studi di Napoli 'L'Orientale'. 2000-2003, XIV ciclo.

³³ Per la cronologia di questo percorso alla seconda metà del I secolo d.C. cfr. la nota precedente.

³⁴ Per il percorso datato ad età ellenistico-repubblicana (III-inizi II a.C.) e preesistente alla sistemazione della futura Strada G, cfr. il già citato contributo di A. D'Onofrio, in *Cuma 2002*.

³⁵ Sembra da escludere la sua pertinenza ad una lekythos.



Fig. 14. n. 17, frammento di Coppa a vernice nera - campana A dal saggio di approfondimento sul Monte Grillo.

16. Coppa attica a vernice nera (fig. 13B)

(US100025, s.n. inv.); h max ric. 2; diam. piede ric. 7. 1 fr. di piede ad anello con orlo esterno profilato. Vernice nera compatta e lucente; orlo esterno e piano di posa sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa si conservano due lettere graffite, alte cm. 0,7; solo una è chiaramente leggibile: Δ. L'altro segno potrebbe essere un secondo Δ. In tal caso le due lettere potrebbero essere interpretabili come un numerale³⁶.

Cfr. scheda n. 10.

17. Coppa a vernice nera - campana A (fig. 14)

(US100016, s.n. inv.), h max ric. 1,8. 1 fr. di parete. Vernice nera metallica e lucente. Sulla parete esterna due lettere difficilmente riconoscibili, forse PE (?).

La datazione, ad età ellenistica, si ricava esclusivamente dall'individuazione della produzione.

Laura Del Verme

Le iscrizioni*

Come risulta dalla presentazione curata da Laura Del Verme, la maggior parte delle iscrizioni graffite sui frammenti ceramici può essere inquadrata nella categoria dei segni tracciati dai produttori o dai mercanti dei vasi (i "trademarks"). I testi sono solo cinque, riferibili ad un arco cronologico che va dalla prima metà del VI al III a.C. Nonostante l'estrema brevità e/o lacunosità, quattro di essi sono, per ragioni diverse, di qualche interesse. In uno credo si possa riconoscere una nuova attestazione di un tratto particolare del dialetto euboico d'occidente, un altro offre lo spunto per riconsiderare il problema dell'ubicazione del santuario di Hera a Cuma e aggiungere un nuovo contributo, un altro ancora presenta un raro termine poetico ispirato all'epica omerica e infine un frammento di ceramica attica conserva il nome di Alceste, il cui mito non è molto comune nelle raffigurazioni di questa produzione³⁷.

1. L'iscrizione del frammento d'anfora (figg. 1A-2) è graffita sull'orlo esterno del vaso, corre in direzione retrograda e consta di sole quattro lettere, finali di una parola che iniziava nella parte mancante a destra. Lungo il margine della frattura di destra si vede un brevissimo segno obliquo che potrebbe essere sia traccia di una quinta lettera graffita, sia un segno casuale (peraltro, di qui si dipartono due graffi divergenti che solcano parte della superficie iscritta). Ciò che si legge con certezza è:

[- - -]υρυς

La forma delle lettere è quella dell'alfabeto euboico-cumano: il *sigma* a tre tratti, l'*ypsilon* privo del tratto verticale inferiore, il *rho* con una piccola appendice. È proprio quest'ultima lettera che ci offre, in accordo con la tipologia della ceramica, un indizio cronologico, giacché il *rho* caudato, introdotto probabilmente per distinguerlo dal *delta* arrotondato (ambedue le lettere avevano assunto una forma simile a una D), ha le sue prime attestazioni nel VI sec. a.C.³⁸. Infatti,

usata nella parte a firma di L. Del Verme.

³⁸ LSAG, pp. 34 e 80. Gli esempi più antichi si trovano sui "vasi calcidesi", la cui produzione si data al periodo 570-500 e si attribuisce all'area coloniale magnogreca, probabilmente a Reggio (vd. *infra*, nota 42).

le iscrizioni delle colonie euboiche risalenti al VII sec. presentano ancora la forma originaria P. Per Cuma in particolare si veda il *rho* del teonimo Hēpē nell'iscrizione oracolare su disco di bronzo (seconda metà VII sec. a.C.)³⁹, mentre in altre epigrafi datate al VI ricorre la forma con appendice⁴⁰.

Dunque, penso che il frammento in esame sia attribuibile al VI sec. a.C., ma, considerato l'uso della direzione retrograda, non scenderei oltre la metà del secolo⁴¹.

Come interpretare queste poche lettere? Le iscrizioni tracciate sulla ceramica arcaica consistono per lo più in antropimi o teonimi; è perciò probabile che anche in questo caso si debba leggere la finale di un nome proprio.

In prima analisi, la finale [- - -]υρυς per un nome greco sembra creare difficoltà: non si conosce, ch'io sappia, un antropimo o un teonimo con questa terminazione. Esiste solo l'aggettivo εὐρύς, "vasto", d'uso prevalentemente poetico, che però in questo caso escluderei, salvo immaginare l'esistenza sul vaso di un'epigrafe in versi. Ma quattro lettere sono davvero troppo poche per simili speculazioni.

E tuttavia, intendere [- - -]υρυς come finale di un nome proprio è possibile, se si considera che proprio il dialetto euboico d'occidente presenta una particolarità fonetica consistente nella chiusura dell'o in υ in finale di parola, sia che si tratti di una o breve, sia che si tratti di una o lunga. Il fenomeno ha qualche attestazione epigrafica, fra il VI e il V sec. a.C., a Cuma stessa, a Reggio e su uno dei cosiddetti "vasi calcidesi", la cui produzione è attribuita Reggio medesima⁴².

È proprio su un vaso calcidese, proveniente da Vulci, che si trova una forma parallela alla nostra. La scena figurata rappresenta la lotta fra Eracle e Cicno che sono indicati dai rispettivi nomi⁴³. Il nome Κύκνος compare nella forma φύκνος (H[ε]ρακλ[ε]ος, non vi è ragione di credere che il pittore del vaso abbia indicato uno dei due protagonisti del mito con un diminutivo. Cfr. Wachter 2001, p. 187, secondo il quale la forma è semplicemente un errore di scrittura. - È qui opportuno ricordare un altro documento alquanto problematico e discusso: un frammento vascolare d'impasto, rinvenuto a Roma, nell'area sacra di S. Omobono e attribuito alla fine del VII sec. a.C.; vi sono graffite, in direzione retrograda, le lettere ΥΦΝΥΣ. L'iscrizione è generalmente considerata etrusca ([- ? -] ugnus [- ? -]), ma alcuni studiosi hanno avanzato la possibilità di leggerla come greca ([φ]ύκνος). Rinvio alle pubblicazioni citate in CIE II 2,2, 8601.

φύκνος: Dubois 1995, n. 43, 7, 550-525 a.C.)⁴⁴.

Qui la o breve del nominativo della seconda declinazione si chiude in υ. Analogamente, penso che nel nuovo frammento cumano vi fosse un nome proprio terminante in -υρος, pronunciato nel dialetto locale come -υρυς.

Un fenomeno simile compare in un'iscrizione sepolcrale di Cuma, dove la preposizione ὑπό si presenta nella forma ὑπύ (ὑπύ τῇ κλίνῃ τοῦ τῆ λῆνός ὑπύ: Dubois 1995, n. 18, VI sec. a.C.).

Queste forme mostrano come, in quest'epoca, nel dialetto euboico occidentale la pronuncia della υ fosse ancora quella originaria indoeuropea di u velare, prima che si diffondesse la pronuncia anteriore ü sviluppatasi nello ionico-attico⁴⁵. Particolarmente significativo è l'uso del *coppa* davanti a υ in φύκνος.

Secondo Buck⁴⁶, nelle forme φύκνος e ὑπύ (a cui si aggiunge ora [- - -]υρυς) la υ finale è determinata da assimilazione alla υ precedente. Ma come appare dagli esempi che seguono, l'uscita in -υ di alcuni genitivi maschili di prima e seconda declinazione potrebbe indicare per l'euboico delle colonie magnogreche una tendenza più generalizzata alla chiusura di o in u nella sillaba finale. Le testimonianze epigrafiche di questi genitivi provengono tutte da Reggio.

Per la seconda declinazione maschile due attestazioni mostrano l'oscuramento in u dell'o lungo chiuso del genitivo, risultante dalla contrazione di -oo: in una dedica votiva su laminetta bronzea compare Πείνου per Πείνου (Ἡρακλῆος Πείνου: Dubois 1995, n. 41, 475-450 a.C.); su una sferetta fittile si legge Λυκίσκου per Λυκίσκου (Εὐαγόρης | Λυκίσκου: Lazzarini 1995, pp. 415-416, V sec. a.C.). La pallina è stata trovata in una tomba di Pontecagnano, ma il tipo di oggetto, il dialetto ionico e l'alfabeto euboico dell'iscrizione (diversi

³⁹ Guarducci, *EG I*, pp. 229-230, n. 8, fig. 90.

⁴⁰ Dubois 1995, nn. 17, 20, 21 c.

⁴¹ Se, come credo, la nostra iscrizione è databile nella prima metà del VI secolo, avremmo qui una fra le più antiche attestazioni del *rho* caudato in ambito coloniale.

⁴² Cfr. Vallet 1958, pp. 211-228; M. Iozzo, "Ceramica «calcidese». Nuovi documenti e problemi riproposti", in *AttiMGrecia*, s. III, 2, 1994, in partic. pp. 247-257.

⁴³ LIMC VII, 1994, "Kykno I", pp. 970-991, in partic. per questo vaso p. 973, n. 22.

⁴⁴ P. Kretschmer, *Die griechischen Vaseninschriften*, Gütersloh 1894, p. 67, e R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, III, *Iscrizioni delle colonie euboiche*, Pisa 1994, p. 122, ritengono che φύκνος sia ipocoristico di Κύκνος, ma

³⁶ Per un uso di questo tipo cfr. *Gravisa*, p. 31, n. 176, pl. 6.

* Sono grata al prof. Bruno d'Agostino, che mi ha affidato lo studio di queste iscrizioni.

³⁷ La numerazione di queste iscrizioni corrisponde a quella

⁴⁵ Vd. Bechtel 1924, p. 33, par. 1; Schwyzler, *GG*, p. 182; Buck 1955, p. 28, 24; Lejeune 1955, p. 207.

⁴⁶ Buck 1955, p. 27, par. 22 d.

da quelli in uso nel luogo, dorico e acheo) fanno pensare a una provenienza da Reggio⁴⁷.

Per la prima declinazione maschile in -ας (ionico -ης) un'altra sferetta d'argilla da Reggio attesta il genitivo Ἐμμενίδευ per Ἐμμενίδεο (Κλεομένεες | Ἐμμενίδεο: Dubois 1995, n. 39 b, 450-420 a.C.).

La declinazione maschile ionica in -ης (qui Ἐμμενίδης) ha il genitivo in -ηο, che evolve generalmente in -εω per metatesi quantitativa, ma registra talvolta anche la forma in -εο, con abbreviamento dell'η e senza metatesi⁴⁸. La o breve finale si chiude in υ in Ἐμμενίδευ⁴⁹.

Altre testimonianze di questo genitivo in -εο nell'euboico coloniale, ma senza oscuramento in -ευ, si trovano nella dedica di un Reggino a Delfi: Λυκκίδεο⁵⁰, e su un'altra sferetta, simile a quelle reggine, da Nasso di Sicilia: Ἐπικράτ[ε]ο⁵¹. In questi casi la scrittura arcaica locale, priva dell'omega, non permette di esser certi che l'ultimo o corrispondesse a un o breve, o fosse invece un ω. Ciò è invece possibile per la forma Μασσαλιήτεο che si legge nell'epitafio di un Massaliota a Delfi (fine VI a.C.), poiché la scrittura della colonia ionica disponeva dei segni per distinguere i diversi timbri di o (Ο, Ω)⁵².

Su una terza pallina da Reggio si trova Γλαυκίν, genitivo da Γλαυκίης (Κλεόφαντος | Γλαυκίν: Dubois 1995, n. 39 a, 450-420 a.C.).

La spiegazione data dai linguisti a questa forma non è univoca. Secondo i più rappresenterebbe,

come nel caso precedente, la chiusura dell'o breve finale del genitivo ionico Γλαυκίεο, con soppressione dell'ε nel gruppo delle tre vocali ι(ε)ο⁵³; secondo altri Γλαυκίν deriverebbe da Γλαυκίου, genitivo formato sul modello della seconda declinazione, così come succede nel dialetto ionico-attico (sarebbe dunque equivalente a ῥεῖνυ)⁵⁴.

Un nome dello stesso tipo si trova a Cuma (V a.C.): Χαιρίο (da Χαιρίης), senza la chiusura finale in -υ⁵⁵. Anche in questo caso la scrittura arcaica non ci fa capire che valore avesse il segno o finale.

Riassumendo, il fenomeno di chiusura di o in υ nel dialetto euboico occidentale si trova attestato nel nominativo e nel genitivo della declinazione tematica in -ο- (nom. φύρνυς, [- -]υρς e gen. ῥεῖνυ, Λυκίσκυ), nel genitivo della declinazione maschile ionica in -ης (Ἐμμενίδεο, Γλαυκίν) e nella preposizione ὑπό (ἡυπό)⁵⁶.

Naturalmente è difficile proporre un'integrazione sicura del nome iscritto sul frammento cumano, sia per l'esiguo numero di lettere superstiti sia, per converso, per l'elevato numero di nomi greci che terminano in -υρς. Si può comunque restringere la ricerca fra quelli attestati già in età arcaica e, preferibilmente, in area euboica e magnogreca. Fra i nomi più frequenti, sin dall'età più antica, sia in Eubea, che nelle colonie occidentali, euboiche e d'altra origine, c'è per esempio Πύρρος, che si alterna alla forma Πύρρος⁵⁷. Un esempio ben noto, molto antico (700-675 a.C.), è la firma d'artista dipinta

Massaliota, della fine del IV sec. a.C., trovato a Tharros in Sardegna mostra il gen. Ἀναξίλεο (IG XIV 610; cfr. G. Marginesu, 'Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee', in *L'Africa romana*, Atti XIV conv. Sassari 7-10 dic. 2000, Roma 2002, III, pp. 1811-1812). Genitivi in εο ed ευ si trovano pure ad Eritre nella prima metà del IV a.C.: H. Engelmann-R. Merkelbach, *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*, I, Bonn 1972, n. 161, lin. 3 (...|οτέλεο), lin. 22 (Ἰητροφάνεο).

⁵³ Bechtel 1924, p. 66, par. 17; Schwyzer, *GG*, p. 252.

⁵⁴ Dubois 1995, pp. 105-106. Vd. pure R. Arena, 'Di alcuni tratti dialettali delle colonie euboiche d'occidente', in *Acme* 41, 1988, pp. 15-17.

⁵⁵ Dubois 1995, n. 21 c. Secondo D., Χαιρίο è da intendere come un genitivo di tipo attico, Χαιρίου; secondo Bechtel 1924, p. 66, Χαιρίο va letto come gen. ionico, Χαιρίω.

⁵⁶ Le testimonianze fin qui raccolte riguardano, come si vede, la chiusura o>u in finale di parola. Un fenomeno simile all'interno di una parola, sempre nel dialetto euboico occidentale (quello di Zancle), viene segnalato da L. Del Monaco, 'Inschriften von Olympia 24', in *RivFil* 128, 2000, pp. 385-405 (βυεθῆναι per βοεθῆναι).

⁵⁷ Sull'origine etimologica delle due forme cfr. F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917, pp. 391-393.

su un piccolo *aryballos* del Museum of Fine Arts di Boston, attribuibile a Cuma o all'Eubea: Πύρρος μ' ἐποίεσεν Ἀγασιλῆφ⁵⁸. Altre due attestazioni dalla Magna Grecia provengono invece dall'area achea, l'una, del VII sec., dal Metapontino: Πύρρο ὀλπ(η)⁵⁹, l'altra, del V sec., dalle vicinanze di Eraclea: Δάξιμος Πύρρο⁶⁰. Altre testimonianze più recenti si trovano in Magna Grecia e in Sicilia⁶¹. Anche in Eubea il nome, con i suoi derivati, compare già dal VII sec. a.C.⁶².

Se il piccolissimo segno sul margine destro del frammento fosse, come si diceva all'inizio, traccia di una lettera, potrebbe essere parte del tratto breve del *pi*. Dunque, l'epigrafe si potrebbe leggere come [Π]ύρρος.

Altri nomi sono pure possibili, come gli stessi composti con -πυρρος (per es. Βλέπυρρος) o di altro tipo (per es. Σάτυρρος).

Non si può precisare con certezza neanche la natura del documento; peraltro, il ritrovamento del frammento nell'*emplekton* della cinta muraria non offre indizi utili a riguardo. Le possibilità comunque si restringono a due: o un'indicazione di proprietà oppure una dedica votiva. Nel primo caso, più probabile, il nome del proprietario, [- -]υρς, sarebbe espresso al nominativo, formula ben attestata, anche se meno frequente di quella al genitivo ("del tale")⁶³. Nel secondo caso, l'epigrafe dedicatoria potrebbe essere limitata al solo nome del dedicante oppure essere composta da questo e dal nome del dio al dativo (perduto nella lacuna di destra)⁶⁴.

⁵⁸ M. Guarducci, 'Considerazioni sull'alfabeto arcaico di Cuma', in *RendLinc* 19, 1964, pp. 5-7; *EG* III, pp. 477-478, nota 5; Dubois 1995, n. 22; Vallet 1958, pp. 302-303; Wachter 2001, pp. 171-172.

⁵⁹ Dubois 1995, n. 47; cfr. *LSAG*, p. 458, B.

⁶⁰ *LSAG*, pp. 282 e 284, n. 9.

⁶¹ *LGPNI* III A, s.vv. Πύρρος e Πύρρος.

⁶² *LGPNI*, pp. 396-397. La serie ricorre più volte sulle tessere di Stira (Eubea) del V a.C.: *IG* XII 9, 56, 340-351.

⁶³ Guarducci, *EG* III, p. 330.

⁶⁴ *DVA*, pp. 118-119, nn. 346-394 (dediche composte dal nome del dedicante e quello del dio) e nn. 395-417 (nome del solo dedicante).

⁶⁵ I frammenti, conservati nel Museo Archeologico di Napoli, furono segnalati per la prima volta dalla Guarducci, in *EG* I, p. 399, che li indicò come provenienti dall'acropoli di Cuma. Il disegno dei quattro frammenti e la foto di tre di essi sono in Valenza Mele 1991-92, pp. 14-15, figg. 7-10; un altro frammento reca l'iscrizione ηεπ[όν].

⁶⁶ G. Tocco Sciarelli, 'I culti di Velia. Scoperte recenti', in A.

3. Il piede di coppa attica, della fine del VI a.C. (fig. 4), reca sul piano di posa due lettere graffite in direzione progressiva, HE, completabili come:

HE(ρῆ)

L'esecuzione del graffito è imperfetta: i due primi tratti orizzontali dell'*epsilon* si biforcano alle estremità perché furono tracciati più volte; anche i tratti dell'*heta* sembrano ripassati.

Da Cuma provengono altri quattro frammenti di coppe arcaiche, pure databili entro la fine del VI sec., con le lettere HE graffite, che sono stati giustamente messi in rapporto con il culto di Hera da M. Guarducci e interpretati come abbreviazione del teonimo HÉ(ρῆ)⁶⁵ (fig. 15). Penso che il nuovo frammento possa essere associato al gruppo già noto.

La sigla non rappresenta propriamente una dedica votiva, ma è una marca che indica l'appartenenza degli oggetti alla dea, come suppellettili in dotazione al santuario. È comunque plausibile che i vasi siano stati offerti dai fedeli.

Vasi recanti il nome di Hera per esteso o abbreviato si trovano anche nelle vicine Velia e Posidonia. Dalla prima località provengono alcuni frammenti di kylikes, databili tra l'ultimo quarto del VI sec. e gli inizi del V a.C., che recano, in alfabeto ionico, il graffito HPH (Ἡρην) oppure HP⁶⁶. A Posidonia si trovano alcuni fondi di coppe a vernice nera, degli inizi del III sec. a.C., in cui sono graffite le lettere HP, talvolta separate, talaltra in legatura. Tre esemplari invece recano il teonimo per esteso, HPA (Ἡρᾶ), pure in legatura⁶⁷.

Hermay-H. Tréziny (a cura di), *Les cultes des cités phocéennes*, 'Actes colloq. intern. Aix-en-Provence/Marseille 4-5 juin 1999', Aix-en-Provence 2000, p. 54, fig. 7; a p. 53, fig. 5, vi è anche un frammento di vaso con le lettere AΘ, abbreviazione del nome di Atena.

⁶⁷ M. Cipriani, 'I santuari, 2. Il santuario meridionale', in *Posidonia Paestum*, Atti XXVII conv. Magna Grecia, Taranto-Paestum 9-15 ott. 1987, Taranto 1988, p. 383, tav. LVIII; G. Sacco, 'Le epigrafi greche di Paestum lucana', in M. Cipriani-F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, pp. 206-207. - Frammenti di vasi recanti le epigrafi dipinte o graffite HPA, HP, H, e piattelli Genucilia con epigrafe dipinta HPA (III sec. a.C.), provengono pure da Caere, ma vengono attribuiti ad Eracle da M. Cristofani, 'Altre novità sui Genucilia', in *Contributi alla ceramica etrusca tardo-classica*, Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 10, Roma 1985, pp. 21-24; *Idem*, 'I culti di Caere', in *Scienze dell'antichità*, 10, 2000, p. 395. Sorprende tuttavia che in nessun esemplare ricorra mai il teonimo per esteso o almeno in una forma abbreviata che non comportasse ambiguità fra Hera ed Herakles (per es. HPAK o sim.).

⁴⁷ In teoria l'oggetto si sarebbe potuto attribuire anche alla più vicina Cuma, ma nella forma è pressoché identico ad altre tre sferette iscritte provenienti da Reggio (Lazzarini 1995, p. 415, fi. 1 a-b e p. 417, fig. 2). Peraltro, l'iscrizione presenta una particolare forma di K che si trova in altre epigrafi reggine e non in quelle cumane. Come questa pallina sia finita da Reggio in una tomba di Pontecagnano è oscuro. Altre sferette provengono pure dalla colonia euboica di Nasso. Come sottolinea la Lazzarini, questi oggetti dovevano essere legati alla struttura delle *poleis* euboiche ed avere la funzione di tessere pubbliche, di cui le persone si avvalevano per l'esercizio delle proprie funzioni civiche.

⁴⁸ Schwyzer, *GG*, pp. 560-61, g; Chantraine 1973, p. 55; Lejeune 1955, p. 227. Diversamente Bechtel 1924, pp. 97 e 140, n. 4, ritiene che vi sia metatesi quantitativa da ηο ad εο, da cui εο per abbreviamento della seconda vocale.

⁴⁹ Vd. Bechtel 1924, p. 97, par. 44; Thumb-Scherer 1959, pp. 269-270.

⁵⁰ Dubois 1995, n. 36 (420-410 a.C.).

⁵¹ A.C. Cassio, 'Epicate a Nasso di Sicilia', in *RivFil* 118, 1990, pp. 24-25 (prima metà V a.C.). Il nome è della terza declinazione, ma come talvolta avviene in area ionica, ha il genitivo della seconda.

⁵² *LSAG*, p. 287-288, n. 2, tav. 54. Un'altro epitafio per un

Dell'esistenza del culto di Hera a Cuma testimoniano altre due iscrizioni. La più antica, della seconda metà del VII sec. a.C., è incisa su un dischetto di bronzo e attesta anche la funzione oracolare della dea: $\text{H}\epsilon\rho\epsilon \text{ ou}\kappa \epsilon\tilde{\alpha}\iota \epsilon\pi\mu\alpha\nu\tau\epsilon\upsilon\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$. L'oggetto, di cui si ignora il luogo di rinvenimento, appartiene alla collezione privata dei duchi Carafa d'Andria a Napoli ed è stato assegnato a Cuma già dal primo editore, A. Sogliano⁶⁸, e poi da M. Guarducci, con migliori argomentazioni, sulla base della scrittura, del dialetto e del contenuto⁶⁹. L'altra epigrafe, degli inizi del VI sec., è una dedica votiva a Hera, graffita in direzione retrograda sul collo di un vaso: $\tau\epsilon\varsigma \text{H}\epsilon\rho\epsilon[\varsigma]$. Rinvenuta a Cuma, fu pubblicata da Minervini nel 1860⁷⁰. Appartenente allora alla collezione del Principe Emil di Sayn-Wittgenstein-Berleburg, il frammento è stato considerato per molto tempo disperso, ma di recente si è appreso che si trova nell'Akademisches Kunstmuseum di Bonn (figg. 16 e 18)⁷¹.

Alla documentazione epigrafica si associa quella letteraria, che è stata accuratamente esaminata da N. Valenza Mele⁷².

Assai complesso e discusso è il problema dell'ubicazione del santuario di Hera⁷³, che la studiosa appena citata ha proposto di individuare nella parte meridionale della città, presso lo sperone sud-ovest, nella zona indicata come Fondo Valentino⁷⁴.

È il caso di ricordare e precisare meglio gli indizi che portano in questa direzione, uno in particolare, che non è stato finora posto in giusta evidenza ed è in realtà il più significativo.

Nel 1860, il Principe di Sayn-Wittgenstein, che soggiornava a Napoli da qualche tempo, eseguì degli scavi a Cuma⁷⁵. Giulio Minervini ne pubblicò i risultati⁷⁶, senza tuttavia precisare la zona della città in cui essi furono eseguiti. L'indagine mise in luce "alcune fabbriche di greca costruzione", consistenti

⁶⁸ A. Sogliano, 'Di una iscrizione greca arcaica incisa in un disco eneo', in *Atti R. Acc. Nap.* 1, 1910, pp. 101-109.

⁶⁹ M. Guarducci, 'Un antichissimo responso dell'oracolo di Cuma', in *BullCom* 72, 1946-48, pp. 129-141 (con bibliogr. precedente); *Eadem*, *EGl*, pp. 229-230. Lo stesso proprietario, il Duca Antonio Carafa d'Andria, che ebbe l'oggetto in eredità dal prozio Amerigo De Gennaro Ferrigni, insieme a una ricca collezione di vasi e altri oggetti, ne ignorava l'origine. La Guarducci segnala che la collezione era costituita in massima parte di materiali campani.

⁷⁰ Minervini 1860, pp. 25-27, tav. V, 4 (apografo).

⁷¹ Szilágyi 2001, p. 404; *Idem*, 'A Cumaei archaikus Héraszentély', in *Antik Tanulmányok* 45, 2001, pp. 22-23. Si tratta

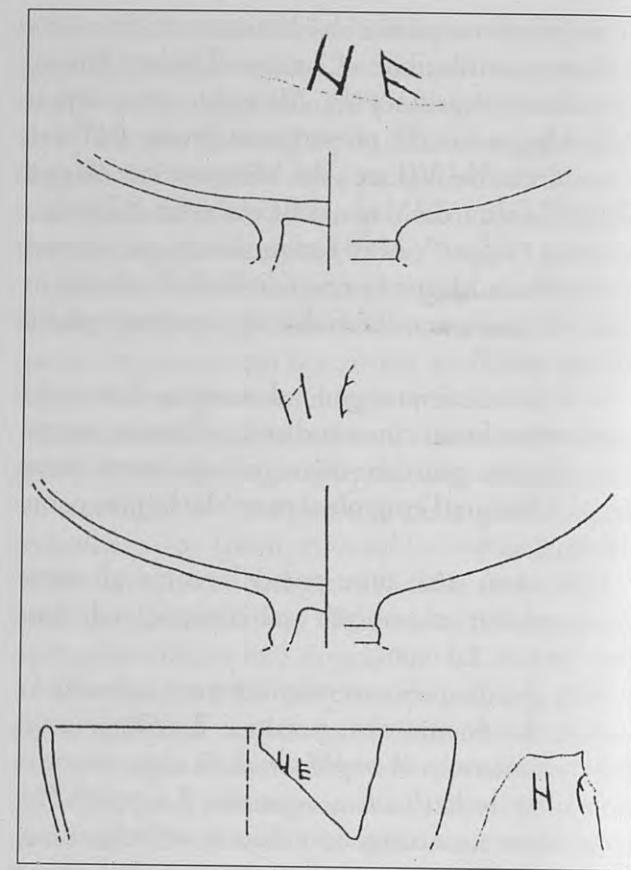


Fig. 15. Coppe con dedica ad Hera provenienti da Cuma (da Valenza Mele 1991-1992).

in "grandi pezzi di tufo fra loro riuniti". Lo strato superiore era costituito da un breve strato di terra e da un mosaico di tessere bianche d'età romana. Nei pressi si trovò gran quantità di terrecotte figurate e ceramica dipinta corinzia, più o meno frammentata, fra cui il collo d'anfora con la dedica a Hera, sopra ricordata. L'archeologo ne concluse che probabilmente le strutture più antiche e il deposito votivo dovessero essere pertinenti a un tempio di Hera o di Zeus.

Una ventina d'anni più tardi, partendo proprio dalla pubblicazione del Minervini, Emilio Stevens

del collo di un'oinochoe conica del gruppo nero-policromo (Szilágyi 2001, p. 402 e nota 28). Nei suoi interessanti articoli Szilágyi ricostruisce tutte le vicende del Principe di Sayn-Wittgenstein e della sua collezione di oggetti antichi, finita in vari musei d'Europa. Vd. *infra*.

⁷² Valenza Mele 1977, pp. 493-524; 1991-92, pp. 9-20.

⁷³ Cfr. la sintesi presso La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995, pp. 53-54.

⁷⁴ Valenza Mele 1977, p. 500; 1991-92, pp. 12-14. Oggi la località va sotto il nome di Fondo Maglietta.

⁷⁵ Szilágyi 2001, pp. 400-401; cfr. pure Gabrici 1913, col. 43, nota 1.

⁷⁶ Minervini 1860.



Fig. 16. Collo di Oinochoe conica del Gruppo Policromo con dedica ad Hera (foto Museo di Bonn).

si mise alla ricerca del luogo dello scavo e dopo ripetuti tentativi riuscì a ritrovarlo. Indi, anch'egli eseguì scavi che gli parvero avvalorare l'ipotesi del suo predecessore. Il luogo interessato si trovava a 300 m. a nord-ovest dell'anfiteatro romano, presso la cinta muraria, su un altipiano affacciato a sud

⁷⁷ La ricerca d'archivio è stata fatta da Laura Del Verme. Archivio Storico, XX. A 5.9, foglio. 29: Nel vol. VIII (anno 1863) del *Bullettino Archeologico Napoletano* edito dal Minervini a pag. 25 e sg. si legge la descrizione di svariati frammenti ed oggetti antichi rinvenuti sul territorio cumano, presso ruderi deputati di greca costruzione ma senza ambientazione precisa. Il più cospicuo vi era un collo d'anfora vernice nera, sul quale leggevasi graffita la epigrafe...EPEHEET anche il ch. autore ne desunse la provenienza da un sacrario destinato a Giunone (Hera) al quale riferisce i ruderi menzionati. Dopo reiterate indagini e sulla guida di svariati indizi si è ritrovato il sito onde furono tratte quelle anticaglie e, prescelta una zona sfuggita all'avidità degli scavatori mestieranti per essersi coperta di licine, furono menate a termine le presenti scavarazioni, che per loro risultamenti sembrano dar valore alla ipotesi del citato archeologo. Prima di descriverli giova proporre qualche cenno topografico. Un 300 m. a nord-ovest dell'anfiteatro nella cinta dell'antica città o ad essa immediata si distende verso

verso il lago del Fusaro e ad ovest verso il mare (l'indicazione ci porta proprio nell'area del Fondo Valentino).

Questo è quanto si legge in uno dei taccuini dello Stevens, custodito nell'Archivio storico del Museo Archeologico di Napoli⁷⁷, che ci permette finalmente di conoscere il luogo di rinvenimento della dedica votiva ad Hera edita da Minervini⁷⁸.

Purtroppo nel diario non si trovano altre notizie sui risultati dell'indagine archeologica, né relative a strutture edilizie, né relative ad altri materiali rinvenuti. Ma di questi scavi parlò al Gabrici il capo scavatore di Stevens, che raccontò del ritrovamento nel Fondo Valentino di "un edificio sacro dei secoli VII-VI... con quantità grande di ceramica corinzia e terrecotte votive", in prossimità delle fortificazioni⁷⁹. Gabrici stesso però non vide (o non cercò) questi resti, limitandosi all'osservazione del tratto delle mura.

Nell'esaminare poi tutto il materiale degli scavi Stevens, che si erano svolti in massima parte nella necropoli a nord della città, Gabrici ipotizzò che della ceramica corinzia e alcune statuine di terracotta (figurine femminili e vasetti a forma d'animale), di cui nei taccuini Stevens non trovava notizia, potessero provenire o dalla necropoli stessa oppure dallo scavo del Fondo Valentino⁸⁰. Colpisce il fatto che nella breve descrizione dei suoi rinvenimenti, il Minervini menziona oggetti del tutto simili (ceramica corinzia, vasetti a forma di animale, statuine di personaggi umani e divini)⁸¹.

Per quanto riguarda i frammenti di ceramica con l'abbreviazione $\text{H}\epsilon(\rho\epsilon)$, conservati presso il Museo Archeologico di Napoli, la Guarducci li diceva provenienti dall'acropoli⁸², basandosi forse

mezzogiorno un altipiano che finisce quasi ad angolo retto; il cui lato Sud guarda il Fusaro, mentre quello ad ovest domina la valle sottoposta chiusa verso il mare dalla macchia di Licola.

⁷⁸ Alla Valenza Mele (1977, p. 524; 1991-92, p. 13) va il grande merito di aver rintracciato il passo nei taccuini Stevens, ma non ne ha riportato l'intero testo, da cui si evince la coincidenza fra lo scavo di Minervini e quello di Stevens, e dunque il luogo di ritrovamento della dedica a Hera.

⁷⁹ Gabrici 1913, col. 14 (cfr. anche La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995, p. 58).

⁸⁰ Gabrici 1913, coll. 544-549 (non specifica quali pezzi). Valenza Mele 1991-92 le assegna senz'altro al Fondo Valentino, ma non vi sono elementi di certezza (cfr. L.A. Scatozza Höricht, *Le terrecotte figurate di Cuma del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Roma 1988, pp. 15-16).

⁸¹ Minervini 1860, p. 25.

⁸² Vd. *supra*, nota 65.

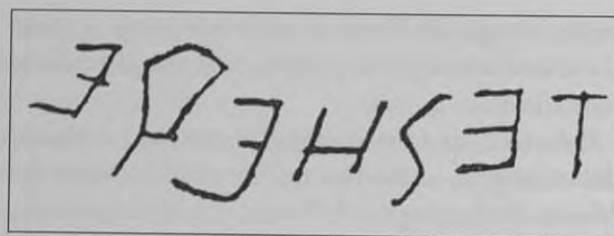


Fig. 17. Iscrizione con dedica ad Hera (da Dareggi 1990).

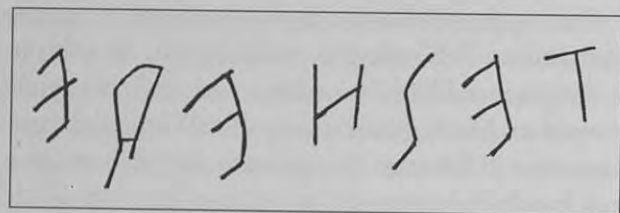


Fig. 18. Iscrizione con dedica ad Hera (da Minervini 1860).

su indicazioni orali ricevute presso il Museo. La Valenza Mele sosteneva invece che facessero parte della Raccolta Stevens e che quindi provenissero dal Fondo Valentino⁸³. In realtà dei frammenti si conosce per certo solo la provenienza cumana, ma alla luce della ormai sicura pertinenza dell'iscrizione τῆς Ἡέρῃς a questo secondo settore della città, è lecito ipotizzare per quei frammenti la stessa origine.

In anni recenti un gruppo di studiosi ha riesaminato puntualmente la questione del tempio di Hera, con tutta la documentazione fino ad allora disponibile, e ha pubblicato i risultati di una attenta ricognizione di superficie nel settore interessato⁸⁴. Dell'edificio sacro non si è potuto al momento trovare precise tracce, ma si sono raccolti frammenti ceramici databili fra il VII e il V sec. a.C. e frammenti di terrecotte architettoniche del VI sec.⁸⁵. Particolarmente interessante è la loro analisi della planimetria disegnata da A. De Iorio nel 1830, che sulla spianata subito a sud dello sperone di sud-ovest mostra il

disegno di una struttura a pianta rettangolare con orientamento est-ovest, che potrebbe corrispondere ai resti del tempio, ancora visibili all'epoca⁸⁶. A ben vedere, lo stesso dettaglio si osserva pure nella *Carta dei contorni di Napoli 1817*, riportata da F. Fratta nel suo lavoro sul tracciato delle antiche mura⁸⁷.

Attualmente sembra invece perdere forza un argomento assai suggestivo avanzato a sostegno dell'ubicazione dell'*Heraion* nel Fondo Valentino, cioè l'idea di un tempio della dea collocato presso il promontorio di sud-ovest, in posizione dominante sul porto della città, come a guardia della via marittima d'accesso, che ripeterebbe il modello topografico dell'*Heraion* di Nasso, altra antichissima colonia euboica d'occidente⁸⁸. Le recenti indagini condotte dal Centre Jean Bérard di Napoli, nell'ambito del progetto *Kyme I* (1994-96), tendono ad escludere che nell'area a sud del Monte di Cuma, cioè fra l'acropoli e lo sperone di sud-ovest, possa esservi mai stato un porto⁸⁹.

Al di là di qualche elemento di incertezza che tuttora permane, sembra plausibile che nel Fondo Valentino esistesse un'area sacra dedicata a Hera, come risulta principalmente, se non unicamente, dal frammento segnalato da Minervini (τῆς Ἡέρῃς), che diede impulso alle ricerche di Stevens. È auspicabile che in un prossimo futuro le indagini archeologiche ci offrano nuovi elementi sicuri.

Nel concerto di indizi che ci portano per l'*Heraion* nel settore sud-ovest della città, il nostro frammento con l'iscrizione Ἡέρῃς sembra una stonatura, perché ritrovato da tutt'altra parte.

Va rilevato che al momento l'oggetto iscritto è l'unico di cui si conoscano con tutta certezza i dati scientifici di rinvenimento. Il tratto settentrionale delle mura, dal cui *emplekton* esso è emerso, si trova a breve distanza dai piedi dell'acropoli e certamente il materiale di riempimento della fortificazione sarà stato raccolto nelle immediate

Cuma', in *Cuma 2002*, p. 24, fig. 1.

⁸³ Valenza Mele 1991-92, pp. 16-20 (la studiosa fondava le sue osservazioni sulla proposta di localizzazione del porto avanzata da R.F. Paget, 'The ancient ports of Cumae', in *JRS*, 58, 1968, pp. 152-169).

⁸⁴ Ch. Morhange *et alii*, 'Il problema della localizzazione del porto antico di Cuma: nuovi metodi e risultati preliminari', in *Cuma 2002*, pp. 153-165. — L'idea di un *Heraion* insediato presso lo sbarco può comunque restare valida se si immagina che i coloni dell'età più antica non usassero un porto strutturato, ma tirassero a secco le imbarcazioni su un'ampia spiaggia (cfr. Morhange *et alii*, *ibidem*, p. 165).

⁸⁵ Valenza Mele 1991-92, pp. 13-14.

⁸⁶ La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995.

⁸⁷ C. Rescigno, *Tetti Campani. Età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998, pp. 194 e 216, nn. 77-78, segnala che un frammento di sima da lui rinvenuto sul posto è del tutto simile a un altro conservato nel Museo delle Belle Arti di Budapest, dove è finita parte della Collezione Sayn-Wittgenstein (cfr. Szilágyi 2001, pp. 402-403 e 404).

⁸⁸ A. De Iorio, *Carta topografica di Pozzuoli e contorni col suo atlante*, Napoli 1830; cfr. La Rocca-Rescigno-Soricelli, pp. 55 e 57-58, tav. XIX.

⁸⁹ F. Fratta, 'Per una rilettura del sistema di fortificazioni di

vicinanze e non già trasportato da zone lontane della città⁹⁰. Si sarebbe perciò tentati di pensare che esso sia caduto dall'acropoli (dove peraltro molti hanno proposto di situare l'*Heraion*)⁹¹. Ma si sa che i piccoli oggetti "viaggiano" ed è possibile che il nostro coccio sia finito nelle fortificazioni di Aristodemo solo per caso.

In margine a questa nota vorrei segnalare un frammento ceramico iscritto conservato nel Museo di Baranello (prov. di Campobasso) e pubblicato nel 1990⁹²: sulla sua autenticità, almeno per quanto riguarda l'iscrizione, nutro forti dubbi.

Si tratta del frammento di un vaso a figure nere che viene attribuito alla produzione campana. Vi sono raffigurati un sileno e la parte anteriore di un mulo, ambedue itifallici. Fra le due figure è graffita sul fondo chiaro, dall'alto verso il basso, l'iscrizione retrograda ΤΕΣΗΡΕ (fig. 17). La provenienza dell'oggetto è sconosciuta, ma viene proposta un'origine cumana sulla base della forte somiglianza fra questa epigrafe e quella pubblicata, in apografo, da Minervini nel 1860 (τῆς Ἡέρῃς) (fig. 18). Ma è proprio un "eccesso" di somiglianza che suscita sospetto. In particolare, coincide la forma del tutto singolare del *rho*, con un'appendice molto prolungata e un trattino orizzontale che unisce il tratto rettilineo alla parte curvilinea della lettera. Coincidono anche la direzione progressiva del *sigma*, in opposizione alla direzione retrograda dell'iscrizione, e la forma dell'ultimo *epsilon*, col trattino mediano che taglia il tratto verticale. Molto simili sono anche le altre lettere. Insomma, le due

iscrizioni sembrano pressoché identiche. Ma ciò che mi pare davvero strano è che nel frammento di Minervini è andato perduto il *sigma* finale (τῆς Ἡέρῃς), contenuto evidentemente in un altro frammento scomparso; nel coccio di Baranello c'è invece un ampio spazio integro dopo ΤΕΣΗΡΕ, ma non vi è traccia del *sigma*. Anche la collocazione dell'epigrafe votiva fra le figure della decorazione suscita qualche perplessità⁹³.

Dunque, è mia impressione che quest'ultima iscrizione sia un falso. È probabile che, per rendere più interessante e prezioso il cimelio, qualcuno, non particolarmente esperto in epigrafia, abbia ricopiato "fedelmente" il disegno pubblicato da Minervini.

Vorrei anche ricordare che la collezione di antichità donata da Giuseppe Barone al Museo di Baranello nel 1897⁹⁴ si era andata formando già nella prima metà dell'Ottocento, in virtù dell'attività di Raffaele Barone, mercante di antichità a Napoli⁹⁵, che presumo fosse padre (o congiunto) di Giuseppe. Questo Raffaele ebbe stretti contatti proprio col Minervini, che scrisse un volume dal titolo *Monumenti antichi inediti posseduti da Raffaele Barone, negoziante di antichità, con brevi delucidazioni di Giulio Minervini*, edito a Napoli nel 1852. Come lo stesso Minervini scrive (p. 4), l'antiquario aveva già fornito "ampia materia ad importanti pubblicazioni" per il suo *Bullettino Archeologico Napolitano*⁹⁶. Suppongo che proprio Raffaele Barone (o qualcuno che gli ha venduto il frammento), avendo avuto modo di vedere direttamente l'iscrizione cumana o meglio l'apografo

⁹⁰ Il materiale del terrapieno delle mura tardo arcaiche fu raccolto nelle immediate vicinanze (forse durante la realizzazione del grande fossato antistante), in area di necropoli, come è indicato da frammenti di ceramica e ossa combuste e da due scarabei: cfr. d'Agostino-Fratta 1995, pp. 204-207 e 209; B. d'Agostino, 'Pitecusa e Cuma tra Greci e indigeni', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, 'Actes rencontre scient. en hommage à George Vallet, Rome-Naples 15-18 nov. 1995', Rome 1999, p. 54.

⁹¹ Vd. *supra*, nota 73.

⁹² G. Dareggi, 'Dedica ad Hera su un frammento ceramico a figure nere nel Museo di Baranello', in J.-P. Descoeudres (a cura di), *EYMOYΣIA. Ceramic and iconographic studies in honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney 1990, pp. 173-178, tav. 35, 5.

⁹³ Peraltro, il collo di vaso edito da Minervini, ora a Bonn, appartiene a un tipo di oinochoe molto antico, che concorda bene con la datazione dell'epigrafe agli inizi del VI sec. a.C., come proposta dalla Guarducci. L'Ed. dell'iscrizione di Baranello (vd. nota preced.) propone di datare questa dopo la metà del VI sec., forse verso la fine, sulla base di una presunta

recenziorità della scrittura rispetto all'altra; ciò, credo, allo scopo di accordare l'epigrafe con il tipo di ceramica campana che si assegna alla fine del VI. In realtà le due iscrizioni sembrano del tutto simili, salvo minime differenze determinatesi durante l'esecuzione del graffito sospetto.

⁹⁴ Al momento della donazione, G. Barone pubblicò un catalogo degli oggetti: *Il Museo Civico di Baranello*, Napoli 1897. Nulla vi si dice della formazione della raccolta.

⁹⁵ Secondo A. La Regina nella Premessa al volume di G. Dareggi, *Ceramica greca e italica nel Museo di Baranello*, Roma 1977, p. 7, il collezionista sarebbe stato lo stesso "G. Barone (1837-1902), architetto, originario del luogo, ma educato a Napoli".

⁹⁶ Per es., nel vol. X del *CIL*, nella sez. relativa Puteoli e Cuma, il nome di Raffaele Barone ricorre spesso come proprietario di iscrizioni, segnalate da Minervini e poi acquistate dal Museo Archeologico di Napoli: *CIL* X 1601, 1611, 1717, 1760, 1926, e varie altre. Lo stesso Mommsen vide iscrizioni presso l'antiquario: per es. *CIL* X 2595 (*apud mercatorem rerum antiquarum Raph. Barone vidi a. 1846*).

pubblicato da Minervini, abbia voluto arricchire con la stessa epigrafe un coccio in suo possesso.

Mi pare infine utile segnalare che esiste un altro oggetto di dubbia autenticità, proveniente dalla stessa raccolta: è un'iscrizione latina conservata nel Museo Archeologico di Napoli (inv. n. 122133). Difatti, l'attività d'antiquario di R. Barone fu proseguita dal figlio Vincenzo⁹⁷, presso il quale il Mommsen o il Benndorf videro numerose iscrizioni provenienti dall'area flegrea, poi confluite nel *CIL* X⁹⁸. Altre ancora sono segnalate da Mommsen 'a. 1873 apud Raphaelis Barone heredes'⁹⁹. Successivamente, nel 1894, il Museo di Napoli acquistò dagli eredi Barone un lotto di venti iscrizioni latine¹⁰⁰, fra le quali vi era quella falsa¹⁰¹.

Suppongo che, intorno a questa data, l'attività commerciale della famiglia sia stata dismessa e che nel 1897 ciò che restava degli oggetti antichi sia stato donato da uno degli eredi di Raffaele, l'architetto Giuseppe¹⁰², al Museo di Baranello.

8. Sul frammento di kylix attica a figure rosse (fig. 7) sono dipinte le lettere EETIE, che si possono integrare come:

[*Αλκ]ῆστις

Nella scrittura si osserva il segno E per indicare l'eta, con i tratti paralleli quasi orizzontali, e il sigma ionico a quattro tratti. Secondo gli studi di Immerwahr sulla scrittura dei vasi attici, questo tipo di sigma appare abbastanza spesso fra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.; poi diventa raro, per ricomparire frequente, per influsso della scrittura ionica, a partire dalla metà del V sec., in uso contemporaneo con la forma a tre tratti che scomparirà agli inizi del IV sec.¹⁰³. L'epsilon rettangolare comincia ad apparire già dalla prima metà del V sec.¹⁰⁴.

⁹⁷ Il frammento di Baranello potrebbe essere passato per le mani di Vincenzo Barone, piuttosto che per quelle del padre.

⁹⁸ Cfr. per es. *CIL* X 1824 (apud Vincentium Barone Raphaelis filium negotiantem rerum antiquarum), 1913, 1914, 2134, 2266, ecc.

⁹⁹ *CIL* X 2052, 2121, 2398, 3277.

¹⁰⁰ MANN, inv. nn. 122114-122134.

¹⁰¹ Devo queste informazioni al prof. Giuseppe Camodeca, che ringrazio vivamente.

¹⁰² Confesso di non aver fatto, per il momento, ricerche anagrafiche per accertare il legame di parentela di Giuseppe con gli altri Barone.

¹⁰³ Immerwahr 1990, pp. 158-159 e 179.

Sulla base di questi due indizi, l'iscrizione mi pare databile intorno alla metà del V sec. a.C.

Non possiamo sapere se il nome Ἀλκῆστις si riferisse alla figura ammantata che s'intravede sulla destra oppure a un'altra, perduta, situata a sinistra.

Teatro e pittura vascolare nell'Atene del VI-V sec. si interessarono a questo personaggio, rappresentandolo o nel ruolo di figlia del re di Iolco Pelia, che partecipa o assiste all'uccisione del padre da parte delle sorelle ingannate da Medea, o in quella di sposa di Admeto, che accetta di morire al posto del marito¹⁰⁵.

Frinico, uno dei primi tragediografi ateniesi, compose un'Alceste, probabilmente incentrata sul secondo episodio¹⁰⁶. Euripide, dal canto suo, esordì in teatro, nel 455, con la tragedia le Peliadi, per noi perduta, dove presumibilmente avrà incluso anche la figura di Alceste. Più tardi, prendendo come modello l'opera di Frinico, nel 438 mise in scena la sua Alceste, rappresentando il nobile sacrificio della donna, premiato dagli dei col ritorno alla vita¹⁰⁷.

Sulla ceramica attica il tema non è molto frequente¹⁰⁸. Alceste è probabilmente una delle numerose figure femminili che popolano la scena che prelude all'uccisione di Pelia, su una coppa a figure rosse attribuita alla cerchia del pittore di Euaion (ca. 450 a.C.). Il personaggio però non è distinguibile¹⁰⁹. Su un'idria a figure rosse del pittore di Villa Giulia (460-50 a.C.) compaiono tre figure femminili, delle quali Alceste è verosimilmente quella centrale che porta la mano al volto, in un atteggiamento preoccupato, forse dissenziente, alla vista della sorella con la spada in mano¹¹⁰.

Il matrimonio di Alceste e Admeto ricorre su due vasi. Il primo, un'anfora a figure nere, datata al 530 a.C. ca.¹¹¹, rappresenta Alceste che segue a

¹⁰⁴ Immerwahr 1990, pp. 137-140.

¹⁰⁵ M. Schmidt, *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', pp. 533-544.

¹⁰⁶ Phrynichus, fr. 2, *TrGF* I Snell.

¹⁰⁷ Cfr. K. Matthiessen, *Die Tragödien des Euripides*, München 2002, pp. 15-16, 38-54.

¹⁰⁸ Ringrazio il dott. A. D'Andrea che mi ha fornito i dati dal *Beazley Archive Pottery Database*, relativi all'argomento.

¹⁰⁹ *LIMC* VII, 1994, 'Peliades', p. 272, n. 10; 'Pelias', pp. 275-276, n. 17.

¹¹⁰ *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', pp. 540-541, n. 53; VII, 1994, 'Peliades', p. 272, n. 12.

¹¹¹ J.B. Grossman-J.R. Guy, in *A Passion for antiquities. Ancient art from Collection of Barbara and Lawrence Fleischman*,

piedi il carro guidato da Admeto e circondato da varie divinità; sull'altro, una loutrophoros a figure rosse (ca. metà V sec. a.C.), il carro nuziale, sempre accompagnato dagli dei, procede verso la casa di Admeto indicata dall'immagine di una porta chiusa¹¹². Su ambedue i vasi i protagonisti delle scene sono indicati dai rispettivi nomi.

Forse si ispira all'opera di Euripide la rappresentazione su un epinetron a figure rosse del 425/20, attribuito al pittore di Eretria: qui Alceste appare ormai nella casa di Admeto, nel giorno successivo al matrimonio, mentre riceve la visita di un gruppo di donne. L'atteggiamento pensoso del personaggio vuole anticipare il dramma futuro¹¹³. Anche qui le figure sono accompagnate da didascalie¹¹⁴.

Il ritorno di Alceste dall'Ade con l'ausilio di Eracle è forse rappresentato su un'anfora a figure nere, conservata al Louvre (ca. 540 a.C.)¹¹⁵.

Fu proprio la tragedia euripidea a determinare il successo del tema di Alceste nella produzione artistica delle epoche successive, in particolar modo in quella letteraria e decorativa dell'età romana, dove l'eroina assurge a simbolo delle più alte virtù femminili.

Naturalmente, data l'esiguità del frammento di Cuma, non si può dire alcunché circa la raffigurazione. Si può solo osservare che la finezza del disegno del panneggio è indice di un prodotto di buona qualità.

9. Il frammento di cratere attico a f.r. (fig. 8) reca graffita sulla vernice nera, al di sotto della decorazione floreale, l'iscrizione:

χοροιτυπ[— —]

Il tipo di scrittura è attribuibile all'età ellenistica (circa III secolo a.C.), come indicano i due omicron di dimensioni inferiori rispetto alle altre lettere e l'ypsilon con i due tratti obliqui a formare una V molto schiacciata. A causa delle piccole dimensioni,

il primo omicron non ha la forma di un cerchio, ma di un grosso punto. L'occhiello del rho è minuscolo.

Non è possibile suggerire integrazioni, ma mi pare chiaro che la parola è riconducibile o al sostantivo χοροῦπις o agli aggettivi χοροῦπιος e χοροῦπιος o al verbo χοροῦπιω.

La serie di termini fa riferimento alla danza corale durante la quale si percuote il suolo ritmicamente¹¹⁶. Si tratta di parole di uso non comune, attestate unicamente nel linguaggio della poesia, a iniziare da Omero, nel passo dell'*Iliade* in cui Priamo piange la morte di Ettore e si duole che Ares gli abbia portato via i figli migliori, lasciandogli quelli bugiardi, bravi solo a danzare (ψεῦσταί τ' ὄρχησταί τε, χοροῦπιήσι ἄριστοι) e a rubare bestiame¹¹⁷.

Nell'inno omerico a Hermes, il dio si rivolge alla tartaruga con l'appellativo di χοροῦπιος, che ha il significato passivo di "suonata durante la danza", perché Hermes sta per inventare la lira che avrà come cassa di risonanza il guscio della bestiola¹¹⁸.

Paniassi fa un elogio del vino, che è per i mortali conforto contro i mali e compagno nelle feste, negli amori, nelle danze (χοροῦπιή) ¹¹⁹, mentre Pindaro parla di Sileno, il danzatore (χοροῦπιος) cresciuto fra i monti di Malea¹²⁰.

Della parola χοροῦπις fanno sporadicamente uso alcuni autori di epigrammi d'età ellenistica e romana, amanti di un linguaggio ricercato, come per esempio Leonida di Taranto (III a.C.), che compone un epitafio per un uomo detto eccelso in molte arti, compresa la danza¹²¹.

I termini ricorrono poi, nell'età dell'alto impero, nei poemi didascalici *Halieutica* e *Cynegetica*, attribuiti a due poeti omonimi, Oppiano di Corico e Oppiano di Apamea¹²². Qui il movimento degli animali in gruppo viene paragonato a una danza.

Nel IV-V sec. d.C., il dottissimo Nonno di Panopoli, nel suo lungo poema sulla mitologia di Dioniso (*Dionysiaca*), fa uso abbastanza frequente dei due aggettivi χοροῦπιος e χοροῦπιος, nelle

¹¹⁷ Hom., *Il.* 24, 259-262.

¹¹⁸ Hom., *Merc.* 31 Cassola.

¹¹⁹ Panyas., fr. 12, 15, *EGF* Davies.

¹²⁰ Pind., fr. 174 Turyn.

¹²¹ *Anth. Pal.* 7, 448. Vd. pure, in età tardo ellenistica e romana, gli epigrammi epittici di Antipatro di Tessalonica, *Anth. Pal.* 9, 82, e di Statio Flacco, 9, 98, e quello erotico di Stratone di Sardi, *Anth. Pal.* 12, 253.

¹²² Opp., *Hal.* 1, 472; 3, 250; Opp., *Cyn.* 4, 342.

Malibu 1994, pp. 83-86, n. 35. Il vaso si trova ora nel J. Paul Getty Museum di Malibu.

¹¹² *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', pp. 534-535, n. 2.

¹¹³ *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', p. 535, n. 3; ma cfr. A. Lezzi-Hafter, *Der Eretria-Maler*, Mainz/Rhein 1988, 253-262, in partic. pp. 259-60, che interpreta diversamente.

¹¹⁴ Il pittore Eretria è fra quelli che usano un alfabeto misto di elementi attici e ionici: Immerwahr 1990, pp. 114-115.

¹¹⁵ *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', p. 541, n. 58.

¹¹⁶ *Thes. Gr. Ling.* s.vv.; Liddell-Scott-Jones, *GEL*, s.vv.

rispettive accezioni attiva e passiva, in riferimento alle danze bacchiche¹²³.

A mia conoscenza, questa è l'unica attestazione epigrafica della parola (quale che sia la parte finale). Sorprende di trovare un termine così ricercato graffito su un frammento di vaso e dispiace che dell'iscrizione sia rimasto così poco; ciò che abbiamo è insufficiente per capire quanto proseguisse il testo e che tipo di iscrizione fosse, se avesse relazione con il proprietario del vaso e con la sua attività oppure se fosse stata aggiunta a commento della decorazione del vaso, raffigurante per esempio una scena di danza corale (si ricordi che l'epigrafe è graffita dopo la cottura), o se fosse solo una dotta citazione. In ogni caso, chi redasse il testo doveva essere certamente persona di buona cultura, che s'ispirò, io credo, direttamente al testo di Omero¹²⁴. Considerato l'uso solo poetico della parola, è da ritenere che, se l'epigrafe continuava, fosse metrica. Visto che subito prima di χοροῖτυπ[---] non vi è nulla, poteva avere ritmo giambico¹²⁵; ma poteva anche non essere un verso completo, bensì soltanto una frase estrapolata dal testo epico o modellata su di esso.

Echi dell'epica arcaica si trovano numerosi nelle iscrizioni metriche funerarie e dedicatorie. Oltre a queste categorie di iscrizioni, fra le quali il nostro documento mi pare difficilmente inquadrabile, si conoscono anche taluni esempi di iscrizioni metriche su vasi che si presentano come brevi componimenti poetici o esercizi di versificazione. Uno di questi, proveniente da Metaponto, è inciso su un frammento dell'orlo di un vaso di fabbrica locale e si data fra il IV e il III sec. a.C.: si parla, con linguaggio epico, di "figli valorosi caduti presso le

¹²³ Cfr. W. Peek, *Lexikon zu den Dionysiaka des Nonnos*, Hildesheim 1975, s.vv. Altre fonti sono ancora più tarde e per lo più riportano i testi più antichi sopra segnalati.

¹²⁴ Dubito che il modello possa essere stato Pindaro o Paniassi; le altre testimonianze, tranne quella di Leonida, più o meno contemporanea alla nostra iscrizione, sono tutte più recenti. È forse superfluo ricordare che la circolazione dell'epica omerica nelle colonie euboiche risale sino al tempo della prima fondazione di Pithecussa, come attesta la Coppa di Nestore.

¹²⁵ Va detto però che, salvo che in Pindaro, la serie di termini ricorre sempre negli esametri.

¹²⁶ M. Robertson-L.H. Jeffery-E. Macnamara, in *NSA* 1977, Suppl., p. 389; *CEG* 895. A Taranto, una remiscenza omerica si trova graffita (insieme al disegno di una testa maschile e di una barchetta), non su vaso ma su una lastra di pietra intonacata, forse proveniente da un ginnasio (III a.C.): τὸν Πριάμου καλέω θρασὺν Ἐκτορα (A. Buononato, *NSA* 1956, pp. 90-91, n. I).

¹²⁷ Cfr. Vinogradov 1997, pp. 77 e 389-391.

porte (della città?)" ([---] | λοισί τε χηρῶ[---] | [---]ων παῖδες ἄριστοι[---] | [---] ἀμφὶ πύλαισι πετόντες [---])¹²⁶.

Un gruppetto di frammenti ceramici con brani dell'epica proviene dalle città della costa nord-occidentale del Mar Nero, dove la conoscenza di questa letteratura era particolarmente diffusa¹²⁷. L'inizio della *Piccola Iliade* è graffito su due cocci attribuiti al V sec. a.C. e rinvenuti l'uno a Olbia, l'altro a Chersonesos; il primo testo contiene l'avvio del poema: Ἴλιον ἀέδω καὶ Δαρδανίην, il secondo, più esteso, doveva contenere i primi due versi: Ἴλιον ἀ[εἶδω καὶ Δαρδανίην] εὐπω[λον] / [ἦς περὶ πολ]λ' ἔπα[θον] Δαναοὶ θεράποντες Ἄρηος¹²⁸. Ancora da Olbia proviene un frammento di kylix sul quale è graffito il verso dell'*Odisea* 9, 39: Ἰλιό[θεν] με φ[έρων] ἄνεμ[ος] Κικ[λ]όνεσσι [πέλ]ασσε¹²⁹. Ispirato invece dalla tragedia è il trimetro giambico inciso su un ostrakon da Histria del V-IV sec. a.C.: ἀνδρὸς τραγοῖδὸ τοῦθ', ὁρῶν δ' εὗρεν τάδε¹³⁰.

Altre iscrizioni che evocano in qualche modo le opere epiche e liriche si trovano dipinte sui vasi, all'interno delle scene figurate, come parti integranti di esse. Mi riferisco alle frasi pronunciate o cantate dai personaggi o ai versi scritti sui rotoli di papiro tenuti in mano dai pedagoghi dinanzi agli allievi (per es. la coppa di Duride, che ha un proemio sullo stile degli Inni omerici)¹³¹.

La nostra iscrizione non è certo assimilabile a queste ultime perché è graffita dopo la cottura del vaso e sta fuori della raffigurazione, mentre è possibile, a mio parere, che fosse qualcosa di simile al tipo precedente, come citazione o riflesso del passo di Omero.

¹²⁸ Olbia: Vinogradov 1997, pp. 385-396, tav. 15, 2-3 ('Kykliche Dichtung in Olbia'); Dubois 1996, pp. 83-85, n. 42. Chersonesos: J. Vinogradov-M.I. Zolotarev, 'La Chersonèse de la fin de l'archaïsme', in Vinogradov 1997, p. 408, nota 59 e p. 419, IV, tav. 25. I due versi completi provengono dalla *Vita Homeri* attribuita ad Erodoto: cfr. *Ilias Parva*, EGF T1, p. 49, F 1, p. 53 Davies.

¹²⁹ V.P. Yailenko, 'Graffiti from Leuke, Berezan und Olbia', in *VDI* 153, 3, 1980, p. 88, n. 89 (non datato). Su un altro frammento da Olbia (VI a.C.) si legge καλλίχοροι τε [---]: *CEG* 903.

¹³⁰ *CEG* 902.

¹³¹ Guarducci, *EG* III, pp. 469-470; su questo tipo di iscrizioni cfr. F. Lissarrague, *The aesthetic of the Greek banquet. Images of wine and ritual*, Princeton N.J. 1990, in partic. pp. 123-139. Cfr. pure G. Siphakis, *Parabasis and animal choruses*, London 1972, pp. 88-90 (sulla frase ἐπὶ δελφῖνος pronunciato dai guerrieri a cavallo di delfini su un vaso di Olto, ispirata da una scena di commedia).

11. Sul frammento di coppa attica verniciata di nero (fig. 10), subito sotto la linea chiara, sono graffite dall'alto verso il basso, in direzione retrograda, tre lettere di piccolissime dimensioni:

TIS

Mi sembra che il *sigma* sia a quattro tratti, di forma aperta. La direzione retrograda della scrittura suggerisce una datazione al VI sec. a.C.

Il testo dev'essere un inizio di iscrizione, subito interrotto; forse si voleva scrivere una frase che iniziava con il pronome τίς?¹³².

Giulia Sacco

Abbreviazioni bibliografiche:

- Agorà XII = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain pottery of the 6th, 5th, and 4th centuries B.C.*, Princeton 1970.
- Bechtel 1924 = F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte, III, Der ionische Dialekt*, Berlin 1924.
- Buck 1955 = C.D. Buck, *The Greek dialects*, Chicago-London 1955.
- CEG = P.A. Hansen, *Carmina epigraphica Graeca*, 1-2, Berolini et Novi Eboraci 1983-89.
- Chantraine 1973 = P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1973.
- Cuma 2002 = B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di), *Cuma. Nuove forme d'intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002.
- d'Agostino-Fratta 1995 = B. d'Agostino - F. Fratta, 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AIONArchStAnt* n.s. 2, 1995, pp. 201-209.
- Dubois 1995 = L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce, I. Colonies eubéennes. Colonies ioniennes. Emporia*, Genève 1995.
- Dubois 1996 = L. Dubois, *Inscriptions dialectales d'Olbia du Pont*, Genève 1996.
- DVA = M.L. Lazzarini, 'Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica', in *MonAnt* s. VIII, 19, 1976.
- Fratta-Malpede-Del Verme 2000 = F. Fratta - V. Malpede - L. Del Verme, 'Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma', in *AIONArchStAnt* n.s. 7, 2000, pp. 117-129.
- Gabrics 1913 = E. Gabrics, 'Cuma', in *MonAnt* 23, 1913-14.
- Gravisca = A. Johnston - M. Pandolfini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. Le iscrizioni*, Bari 2000.
- Guarducci, EG = M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967-1978.
- Immerwahr 1990 = H.R. Immerwahr, *Attic script. A survey*, Oxford 1990.
- La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995 = L. La Rocca - C. Rescigno - G. Soricelli, 'Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino', in AA.VV. *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995, pp. 51-79.
- Lazzarini 1995 = M.L. Lazzarini, 'Instrumentum publicum. Problemi di organizzazione civica in Magna Grecia e Sicilia tra V e IV secolo a.C.', in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1995, pp. 415-425.
- Lejeune 1955 = M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955.
- LGNP = P.M. Frazer - E. Matthews, *A lexicon of Greek personal names*, I-III, Oxford 1987-2000.

¹³² Un'altra possibilità sarebbe l'inizio di un nome del tipo Τεισίας Τείσων e sim., con grafia Τισ-, ma questa è una forma che in Attica è rara e compare solo dal I sec. a.C. (L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, II, Berlin New York 1996, pp. 536-538); altrove ricorre dal III sec. a.C. (E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I, 1, Berlin 1970², pp. 60-63).

- LSAG = L.H. Jeffery, *The local scripts of archaic Greece*, (rev. ed. by A.W. Johnston), Oxford 1990.
- Minervini 1860 = G. Minervini, 'Notizia di alcuni monumenti cumani', in *Bullettino Archeologico Napolitano* 8, 1860, pp. 25-32, tav. V.
- Morel 1981 = J.P. Morel, *Céramique campanienne*, Roma 1981.
- Pithekoussai 1 = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai 1*, in *MonAnt*, serie monografica 4, Roma 1993.
- Schwyzler, GG = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, I, München 1939.
- Szilágyi 2001 = J.G. Szilágyi, 'Etrusco-korinthisches aus Cumae und das Problem des archaischen Hera-Heiligtums', in S. Buzzi et alii (a cura di), *Zona archaologica. Festschrift für Hans Peter Isler zum 60 Geburtstag*, Bonn 2001, pp. 399-405.
- Thumb-Scherer 1959 = A. Thumb - A. Scherer, *Handbuch der griechischen Dialekte*, Heidelberg 1959.
- Valenza Mele 1977 = N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente', in *MEFRA* 89, 1977, pp. 493-524.
- Valenza Mele 1991-92 = N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina', in *RivIstArch*, s. III, 14-15, 1991-92, pp. 9-20.
- Vallet 1958 = G. Vallet, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958.
- Vinogradov 1997 = J.G. Vinogradov, *Pontische Studien. Kleine Schriften zur Geschichte und Epigraphik des Schwarzmeerraumes*, Mainz 1997.
- Wachter 2001 = R. Wachter, *Non Attic greek vase inscriptions*, Oxford 2001.

ANTONINO PIO, "PADRONE DELLA TERRA E DEL MARE". UNA NUOVA ISCRIZIONE ONORARIA DA HIERAPOLIS DI FRIGIA

TULLIA RITTI

Nell'occasione di presentare una nuova iscrizione in onore di Antonino Pio, mi sembra utile ricordare l'esistenza nella stessa Hierapolis di una coppia di statue onorarie, l'una per lo stesso Antonino, allora proconsole d'Asia, e l'altra per sua moglie Faustina. Di esse si sono ritrovate, in momenti diversi, le basi iscritte, che costituiscono l'unico esempio a noi pervenuto di questo tipo di onoranze per Antonino proconsole e per la moglie di lui¹. Per chiarire meglio i rapporti esistenti fra Hierapolis e questo imperatore, va menzionato anche un altro testo, anch'esso già edito, che ugualmente lo onora, e che mi limiterò a illustrare per sommi capi, rimandando per i dettagli all'edizione precedente². Si trattava di un monumento equestre, visto che il testo parla esplicitamente di un carro, probabilmente una rappresentazione dell'imperatore su una quadriga.

Αὐτοκράτορα Καίσαρα Τ. Αἴλιον Ἀδριανὸν Ἀντωνίνον [Σεβαστὸν Εὐσεβῆ], | Ἱεραπολιτῶν ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος, βεβαιώσαντα τὸ δίκαιον τῆς ————] | τραπεζῆς τῶν φόρων, πρεσβεύσαντος ἐπ' αὐτὸν Τ. Κλ[αυδίου ————] | ἀνοῦ, τοῦ καὶ προνοήσαντος τῆς κατασκευῆς τοῦ ἄρματος [ἐκ τῶν ἰδίων?], |⁵ στρατηγούντων τῶν περὶ Π. Αἴλιον Ἀπολλινάριον Σ[———].

L'onore conferito all'imperatore ha origine dall'aver egli confermato un privilegio da cui derivava

un particolare vantaggio per la città, a motivo del quale viene eretto il monumento equestre, a cura del presidente del collegio degli strateghi. È possibile che si trattasse della conferma di una distinzione accordata a Hierapolis già in epoca ellenistica, oppure che — poiché essa appare collegata all'ambito dei tributi — si debba risalire ad un momento di rimodellamento del sistema di esazione fiscale, per esempio all'epoca di Vespasiano o a quella di Traiano. D'altra parte, lo stesso Antonino Pio, come sappiamo, era particolarmente sensibile ai problemi dell'equità fiscale e si era interessato della questione tributaria a proposito della provincia d'Asia e della riscossione del tributo³.

Sembra accettabile per la l.2 l'integrazione τὸ δ[ίκαιον ———], dando al termine *phoros* il significato di *tributum*, la somma dovuta dalla provincia all'erario pubblico, e raccolta dalle singole città. Si tratterebbe dunque di un privilegio legato ad una *trapeza*, da intendersi nel senso di "cassa, deposito", che si collegava all'ambito del tributo provinciale.

È possibile che al prestigio derivante dall'onore si aggiungesse un vantaggio concreto per la città, per esempio la possibilità di lucrare sulle *usurae* o sul cambio. Si può pensare anche al trattenimento di una commissione per il servizio di custodia, con un compenso percentuale sull'ammontare complessivo dei tributi (municipali o regionali)

¹ L'epigrafe sulla base di Antonino è edita in T. Ritti, 'Antonino Pio proconsole d'Asia. Una nuova iscrizione di Hierapolis di Frigia', in *Atti XI Congr. Intern. Epigr. Greca e latina* (Roma, 18-24 settembre 1997), Roma 1999, pp. 291-296; per la base di Faustina, *Eadem*, 'Iscrizione onoraria di Faustina, moglie del proconsole Antonino, di Hierapolis di Frigia', in *AIONArch-StAnt* (n.s.) 7, 2000, pp. 209-219. L'autrice ringrazia con piacere la Direzione turca delle Antichità e il Direttore del Museo di

Pamukkale-Denizli per averle affidato la pubblicazione delle iscrizioni provenienti dagli scavi turchi a Hierapolis e conservate nel Museo.

² T. Ritti, 'La cassa dei tributi a Hierapolis di Frigia', in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in occidente e in oriente*, *Actes Xe rencontre franco-italienne*, Roma 1999, pp. 261-274.

³ Cfr. Hüttl 1936, II, p. 340, nota 64.

structure. A comparison with the black painted pottery from the main Campanian necropoleis of the classical age shows that the shapes of the vases are different, indicating that the pottery found in the *emplekton* of the avant-corps originally came from the town area.

M. MAZZEI, *L'ipogeo della Nike di Arpi. Nota preliminare.*

The author reports on the finding of an exceptional painted hypogeum at Arpi in September 2003. This monument first introduced the barrel vault of Macedonian hypogea among the traditional hut-shaped local tombs of the area. The tempera-painted pediment, showing Nike crowning a rider in front of another fallen rider, confirms something that the author had already guessed previously, viz., that tempera-painted vases with similar subjects had a first-rate pictorial tradition behind them, capable of reviving Greek models in the light of local culture.

L. CERCHIAI, *Pitanatai Peripoloi.*

The author strives to shed light on the meaning of the designation "Pitanatai", used for the Samnites both in historical works (Strabo, V, 4, 12) and on coins (Campanian silver oboli). Notably, he tries to show that the term derives from the same Tarentine propaganda characterizing the Samnites as *saunîtai*, i.e., "spearmen", an ethnonym celebrating a shared *aretè*, but also emphasizing the Samnites' comparative backwardness.

M.E. GORRINI, *Eroi salutari nella Grecia continentale fra istanze politiche ed universali.*

The article deals with healing cults, i.e., cults aimed at maintaining or, more often, recovering one's health. These cults were usually reserved to characters which literary tradition qualified as "heroes". The author, after reviewing the history of studies, focuses on three aspects. First of all, she re-examines the rites performed in healing sanctuaries, to ascertain whether one can still speak of heroes and practices connected to heroic cults. Then she

proceeds to analyze the relationship between the main healing god, Asclepius, and other healing gods (Amphiaraios, Amphilocus, etc.). She examines the regional distribution of the sanctuaries of these deities and their respective areas of influence, as well as the internal topography of their sanctuaries, to establish the chronological sequence of the cults, and observe similarities and differences. Finally, she devotes special attention to the political/private dualism characterizing health cults, often classified *a priori* as "poor" and, as such, devoid of political implications; in other words, confined to a totally private dimension, such as that of a mother who goes to pray for the health of her baby. The author was able to ascertain, instead - and this is possibly the most innovative aspect of her work - that this aspect goes hand in hand with a strong control by the *polis*.

R. DE BONIS, *Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum: problemi metodologici ed interpretativi.*

The author illustrates a possible approach to the study of an excavation carried out a few decades ago in a sector of the town of Paestum, whose records, unfortunately, are almost completely lost. She conducts an extremely detailed analysis of the few surviving records, focusing especially on elements allowing a reinterpretation of this dig, which threw new light on the area's micro-history.

F. PESANDO, *Le "Terme Repubblicane" di Pompei: cronologia e funzione.*

Because of their poor preservation, the "Republican Thermae" of Pompeii, located near the Triangular Forum, have been long forgotten. Only some general studies on Roman thermae remember this building for the peculiarity and presumed antiquity of its *suspensurae*, believed to have been employed here long before their presumed invention by Sergius Orata. The author conducts a new study of this public bath, based not only on the excavation report, but also on direct observation made possible by recent work in the area conducted by the Excavation Office of Pompeii. On this occasion, for the first time the floors of the building were documented and the place's various building and

decorative phases analyzed. The building's history spans a rather long time range, from the second half of the second century BC - i.e., much earlier than was generally assumed previously - and the time of Caesar. The location chosen for these baths is significant. They were part of a complex erected in the Triangular Forum also including other buildings devoted to the athletic education of Pompeian citizens; more specifically, the Republican Thermae were the *balaneion* of the *Vereia Pumpaiiana* (Samnite Gymnasium).

L. CAVASSA, *Lucius "outricide" sur une lampe de Cumae?*

A late Roman lamp found at Cumae is graced with a medallion showing a hitherto unidentified scene: a drunken man armed with a dagger looks at two bloated objects, probably recognizable as wineskins, lying at his feet. This could be an episode from the story of Lucius. Before his transformation into a donkey, the drunken Lucius stabs some wineskins which he mistakes for bandits. He is subsequently dragged in front of a court of law and ridiculed in front of the whole town (Apuleius, *Metamorphoses* III, 1-12). If this interpretation is correct, this image belongs in a small series of scenes on lamps evoking the story of Lucius, which was popular in Hellenistic times. The most easily identifiable of these scenes is the mating of the donkey Lucius with a rich matron.

EPIGRAPHICA

G. SACCO, L. DEL VERME, *Cuma: Frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell'Oriente.*

Some inscribed pottery sherds from the Greek period were unearthed in excavations conducted at Cumae from 1994 to 2002 by a team of the Università di Napoli "L'Orientale" (projects *Kyme I* and *II*). Most come from the northern stretch of the town walls, whereas a few were found in soundings outside and inside the walls. Several belong to Attic vases dated from the sixth century to the Hellenistic period, others to locally made vases. The inscriptions mostly consist of isolated

marks or letters - or groups of letters - classifiable as trademarks. Five are actual texts: the ending of a proper name in a form typical of the Western Euboic dialect; a shortened form of the name of Hera; an epic term designating choral dancing; part of the name of Alcestis, probably a caption to a figured scene showing the myth; and the beginning of an inscription left incomplete.

T. RITTI, *Antonino Pio, 'Padrone della terra e del mare'.*

The article deals with a previously unpublished statue base carrying an inscription in honor of Antoninus Pius. The text is especially interesting because it qualifies the emperor as '*ges kai thalasses despotes*'. This title seems to have been first included among the Imperial eulogia precisely under Antoninus Pius, although it was so far attested for this emperor only in two Microasiatic inscriptions of uncertain reading. The author re-examines both of these occurrences of the title, and proposes to add to them another epigraph, previously reconstructed differently. She then investigates the meaning of the title *despotes*, especially in opposition to that of *kyriqs*, through a study of the diffusion and significance of occurrences of these titles predating the time of Antoninus Pius. The rarity of inscriptions qualifying the emperor as *despotes* could explain why this term was hacked out in the Hierapolitan inscription: possibly, the epithet had not yet gained the official acceptance of the Roman government.

G. CAMODECA, *Studi liternini. Le iscrizioni nel CIL e Liternum colonia imperiale.*

The author examines two important aspects of the history of the ancient Scipionic colony of Liternum. First, he demonstrates that few of the CIL inscriptions attributed to Liternum actually come from this town. Secondly, he shows, on the evidence of two imperial inscriptions - especially a newly republished monumental dedication to Gordian III - that Liternum was an imperial (*Augusta*) colony, probably after 162 and before 238. Still, the author believes that this cannot be regarded as confirmation of the mention in